



GIOVANE *Avanti!*



Supplemento all'Avanti!; Direttore Responsabile: Stefano Carluccio; **Direttore: Riccardo Imperiosi**; Editore: Centro Internazionale di Brera e GiovaniReporter.org; Immagini da [Adobe Stock](#)

Numero XX - Gennaio - Febbraio 2024

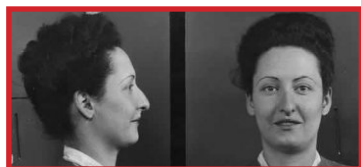
GIORNATA DELLA MEMORIA

BREVE STORIA DELL'ANTIGIUDAISMO



Bastari
a pagina 12-13

L'EREDITÀ DI VITTORIA NENNI



Lerario
a pagina 11

I LUOGHI DELLA MEMORIA IN ITALIA



Maggio
a pagina 14

SANTO CIELO FERMATEVI!

È possibile sostenere le ragioni di un soggetto - Stato riconosciuto e non, ente, gruppo di pressione - pur condannandone le modalità disumane con cui queste ragioni vengono veicolate o imposte? E' possibile, come spiegavo nello scorso editoriale, rimanere ancorati ai valori del lato democratico del mondo anche se questi vengono imposti con la forza? Probabilmente no. Perlomeno non lo è se contestualmente non si attua una forte politica di condanna a tali azioni disumane.

Mi sto chiaramente riferendo al conflitto tra Israele e Palestina. Quel che passa nella testa di decine di migliaia di persone in questo momento è: come diavolo si fa a sostenere ancora Israele dopo i massacri coatti che sta attuando contro i palestinesi? Come è possibile che, chi ha vissuto - anche per più volte nella storia - massacri, genocidi, sostituzioni etniche, si renda colpevole di tali orrori? Certo, c'è da dire che davanti non hanno alcun stinco di santo, al contrario si trovano persone che stanno usando i civili come scudi umani, che hanno tutto l'interesse nel far sì che questi

ragionamenti descritti poco fa entrino nella testa di più persone possibile, banalmente per rovesciare il concetto di "buoni e cattivi".

Sicuramente è possibile continuare a sostenere Israele. Ma non è possibile continuare a sostenere Netanyahu, questo è chiaro. Esattamente come è impossibile sostenere Hamas. D'altra parte negli scorsi giorni entrambe le parti hanno rilasciato dichiarazioni che non lasciano spazio a dubbi e interpretazioni: la soluzione "due popoli e due stati" non s'ha da fare. Perlomeno non a queste condizioni e con questi due leader. Certo, con un conflitto armato in corso molte di queste parole lasciano intravedere della tattica. Ma a giudicare proprio dall'evoluzione di tale conflitto oggettivamente sembrerebbe una soluzione non praticabile nel breve e medio periodo.

Dicevo, è possibile sostenere Israele ma non Netanyahu. Aggiungo che al momento è necessario sostenere Israele e non il suo leader. Per spiegare perché dobbiamo fare un ragionamento, peraltro già iniziato nell'ultimo numero. [...]

Imperiosi
continua a pagina 13

Immagine da [SkvTG24](#)

di Riccardo Imperiosi
Direttore *Giovane Avanti!*



2 gennaio 2022. Gli attivisti di Ultima Generazione - specializzati in azioni di protesta non convenzionali sui temi ambientali, in particolare sull'uso dei combustibili fossili - cospargono di vernice lavabile l'esterno di Palazzo Madama a Roma, sede del Senato italiano. In questi mesi sono moltissime le azioni portate avanti da quest'organizzazione, dall'im-

brattamento (sempre con materiali lavabili e non dannosi) di monumenti e palazzi istituzionali, fino ai blocchi stradali sul Grande Raccordo Anulare, sempre nella capitale.

Chiaramente non si contano nemmeno le voci di protesta per queste modalità d'azione: quasi tutte le fazioni politiche, in modo assolutamente bipartisan, si schierano contro l'im-

brattamento di opere d'arte, monumenti e palazzi storici e/o istituzionali, oltre alla società civile e buonissima parte dell'opinione pubblica. Niente da dire, indubbiamente tali modelli di manifestazione del dissenso non sono legittimi e, a parer mio, persino controproducenti per il coinvolgimento, appunto, dell'opinione pubblica.

Articolo a pagina 2

FISCO: IL GOVERNO GIOCA ALLA ROULETTE

“Una riforma strutturale dove interveniamo sia sulle imposte, sia sugli aspetti che riguardano l'accertamento, la riscossione e il contenzioso, quindi una riforma a 360 gradi". Era stato questo l'incipit pronunciato dal Viceministro dell'Economia Leo a proposito della

poderosa riforma fiscale che si accennava ad introdurre l'esecutivo guidato da Giorgia Meloni. Siamo al settimo provvedimento d'attuazione della riforma e ancora questo cambio epocale non accenna a manifestarsi.



Di Mattia a pagina 6-7

SOMMARIO

1-13// **Santo cielo fermatevi**
Imperiosi
2// **Il cortocircuito delle proteste**
Imperiosi
3// **Atreju: una neverending story tra "orgoglio italiano", Musk e Tolkien**
Picarone
3// **Aree interne: tracciare una linea progressista**
Riggi
4-5// **Contrasto alla povertà: (due pesi) due misure**
Pellegrini
6-7// **Fisco: il governo italiano gioca alla roulette**
Di Mattia
7// **Autonomia differenziata: un "successo" ingannevole alle spalle del meridione**
Picarone
8// **Il Medio Oriente in fiamme**
Cavallari
9// **Santo(s) subito: la nuova guida del Partito Socialista portoghese**
Formenti

11// **L'eredità di Vittoria Nenni e l'importanza della memoria storica**
Lerario
12-13// **Breve storia dell'antigiudaismo (e cosa lo distingue dall'antisemitismo)**
Bastari
14// **I luoghi della memoria: alla scoperta dei luoghi simbolo della Shoah in Italia**
Maggio
15// **Il giorno del ricordo: gli orrori delle foibe e il drammatico esodo istriano**
17// **Julian Paul Assange: il difensore della libertà di stampa**
Lamonea
18// **Il diritto all'istruzione crea disuguaglianze e alimenta ingiustizie?**
Bortolazzi
19// **La mostra delle donne: perché ci sono così poche donne considerate tra i grandi artisti della storia**
Bologna

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

UN "SUCCESSO" INGANNEVOLE ALLE SPALLE DEL MERIDIONE

Gli obiettivi del regionalismo differenziato, per come emerge dall'AS 615 approvato dal Senato il 23 gennaio 2024 e annunciato in pompa magna come un trionfo, potrebbero essere disastrosi: nelle intenzioni si pensava di "dare seguito al processo virtuoso di autonomia differenziata già avviato da diverse Regioni italiane secondo il dettato costituzionale e in attuazione dei principi di sussidiarietà e solidarietà, in un quadro di coesione nazionale". Queste, almeno, erano le dichiarazioni programmatiche rese dalla Presidente Meloni in Parlamento il 25 ottobre 2022: la realtà potrebbe essere molto diversa, a partire dall'aspetto politico.



Picarone a pagina 7

CONTRASTO ALLA POVERTÀ: (DUE PESI) DUE MISURE

“La povertà non è una colpa". Così apre, nella sua prefazione, A. Russo nel nuovo libro redatto da Alleanza contro la povertà. Diverse sono le definizioni associate a tale piaga sociale, che affligge mediamente la società moderna, diramandosi verso i soggetti più deboli, i ceti più deboli, sin dal profondo passato, passando per le diverse rivoluzioni industriali, sino all'odierno sistema liberale (di stampo capitalistico), caratterizzato dalla evoluzione tecnologica, dalla globalizzazione, dal susseguirsi di diverse crisi economiche, derivanti oltremodo da eventi come guerre, pandemie, criticità climatiche.



Pellegrini a pagina 4-5

IL CORTOCIRCUITO DELLE PROTESTE

Da Ultima Generazione agli agricoltori in tutta Europa (Italia compresa): quando la percezione di modalità identiche è totalmente differente

RICCARDO IMPERIOSI

Direttore Giovane Avanti!

2 gennaio 2022. Gli attivisti di Ultima Generazione - specializzati in azioni di protesta non convenzionali sui temi ambientali, in particolare sull'uso dei combustibili fossili - cospargono di vernice lavabile l'esterno di Palazzo Madama a Roma, sede del Senato italiano. In questi mesi sono moltissime le azioni portate avanti da quest'organizzazione, dall'imbrattamento (sempre con materiali lavabili e non dannosi) di monumenti e palazzi istituzionali, fino ai blocchi stradali sul Grande Raccordo Anulare, sempre nella capitale.

Chiaramente non si contano nemmeno le voci di protesta per queste modalità d'azione: quasi tutte le fazioni politiche, in modo assolutamente bipartisan, si schierano contro l'imbrattamento di opere d'arte, monumenti e palazzi storici e/o istituzionali, oltre alla società civile e buonissima parte dell'opinione pubblica. Niente da dire, indubbiamente tali modelli di manifestazione del dissenso non sono legittimi e, a parer mio, persino controproducenti per il coinvolgimento, appunto, dell'opinione pubblica.

Nel frattempo, all'interno del DL Sicurezza bis di Salvini, vengono inasprite le pene per il reato di danneggiamento e danneggiamento aggravato, con il periodo di reclusione che passa dal minimo di sei mesi e un massimo di tre anni al minimo di un anno e un massimo di cinque. Tanto sono state eloquenti le loro azioni che - al contrario dei progetti legislativi a favore dell'ambiente - sono state inasprite le pene correlate proprio a tali proteste.

25 gennaio 2024. In Francia, Germania e da poco anche in Italia avanza impetuosa la protesta degli agricoltori contro una serie di misure più stringenti sull'ecologia, tra cui il Green Deal europeo, ovvero l'insieme di iniziative politiche proposte dalla Commissione europea con l'obiettivo generale di raggiungere la neutralità climatica in Europa entro il 2050. Stavolta, iniziando un parallelismo con gli attivisti di Ultima Generazione, la protesta è contro una misura ambientalista e non a favore come nel primo caso.

Vero, per dovere di cronaca dobbiamo comunque approfondire e dire che la protesta contro il Green Deal europeo - principalmente in Francia, Germania e ad ora qualche Paese dell'est - si concentra soprattutto sulla considerazione di questo come troppo stringente nei confronti dell'agricoltura e sulla possibile futura ripartizione dei fondi PAC (Politica Agricola Comune) a seguito dell'ingresso dell'Ucraina in Europa. Piccolo inciso: la PAC rappresenta la più grande spesa per l'UE, 356 miliardi nel bilancio pluriennale 2021-27, davanti alla voce di spesa "Coesione economica, sociale e territoriale" (328) e "Mercato unico, digitalizzazione e innovazione" (134). Inoltre, a questo si sommano politiche nazionali, come le tasse sui carburanti più inquinanti in Francia e Germania, il piano per la riduzione dell'azoto in Olanda, l'import di prodotti low cost e, nel caso tedesco, un aumento delle tasse e un taglio ai sussidi agricoli imposti da un buco di 60 miliardi nelle finanze teutoniche. In Italia invece la protesta si è concentrata su farine d'insetti, carne coltivata e caro gasolio, oltre al suddetto Green Deal europeo.

Tornando alle proteste in trattore, anche stavolta le modalità sono pressoché identiche: imbrattare palazzi istituzionali, non più con vernice lavabile



I trattori italiani in marcia. Foto: SkyTG24

ma sommergendoli di quintali di letame (di merda!); bloccare strade e autostrade con i loro mezzi grandi e possenti, non mettendosi seduti a gambe incrociate per terra alla mercé di automobilisti che definire adirati è usare un eufemismo. Sostanzialmente gli stessi metodi che usarono i gilet gialli in Francia, solo leggermente più pacifici.

Insomma, possiamo riscontrare tantissime similitudini in queste modalità di azioni non convenzionali, che sembrano aver preso piede tra diverse fazioni con argomentazioni agli opposti, anche se l'aver l'agricoltura e ambiente come contesto comune è curioso.

La reazione dell'opinione pubblica però, così come le tesi dei due casi presi in esame, è diametralmente opposta: la solidarietà è tanta e arriva sia dalla popolazione, sia dal mondo politico, soprattutto da quello di destra, tendenzialmente più conservatore e contrario all'idea di transizione ecologica in virtù del cambiamento climatico causato dalle azioni umane.

Siamo in presenza di un cortocircuito: lasciando da parte le tesi proposte e il sostegno o meno a queste della comunità scientifica, ci troviamo di fronte a due modalità di protesta sostanzialmente identiche. Solo che una è "socialmente accettata, condivisa", l'altra no.

Per quale motivo? Possiamo ipotizzare, semplificando estremamente i due contesti, che la contrapposizione sia tra i "ragazzini viziati che deturpano opere d'arte e creano disagi" (come se il disagio non fosse un elemento insito nel concetto di protesta, forse il più importante) e "dei lavoratori che stanno giustamente protestando per una situazione diventata economicamente insostenibile". Possibile certo, in alcuni casi sarà così. Ma perché molte altre persone che ora difendono a spada tratta gli agricoltori non hanno mostrato tutto questo sostegno - se non avversato - al mondo del lavoro lo scorso novembre, quando ad essere minacciato era il diritto di sciopero in sé? Perché quelle stesse persone in prima fila a lamentarsi per il disagio

imposto da uno sciopero - che ripeto essere l'elemento più importante di una protesta - difendono i blocchi stradali dei mezzi agricoli e non quelli di cinque ragazzi seduti a gambe incrociate? Blocchi stradali che, al contrario dello sciopero dei mezzi pubblici, peraltro possono essere pericolosi per il possibile stop anche ai mezzi di soccorso, quindi una modalità di protesta sbagliata a prescindere.

Altro aspetto curioso della protesta italiana è che tra gli agitatori del movimento agricolo ci sono i CRA, i Comitati Riuniti Agricoltori traditi. Da chi sono guidati? Da Danilo Calvani, che all'epoca del governo Monti capeggiò la protesta di agricoltori, autotrasportatori, pescatori e tassisti. Non a caso - ma guarda un po' - si tratta di persone contro i sindacati agricoli, aspetto peraltro ben ripetuto nelle manifestazioni romane e sparse per il Belpaese. Chissà, magari qualcuno vorrà cavalcare l'onda.



Il socialismo è portare avanti tutti quelli che sono nati indietro.



www.fondazione-nenni.it



ATREJU

UNA NEVERENDING STORY TRA "ORGOGGIO ITALIANO", MUSK E TOLKIEN.

ALESSANDRO PICARONE

Giovane Avanti! Bologna

Le giornate di Atreju (dal nome del protagonista de "La Storia Infinita") del 2023, all'alba dell'anno II dell'Epoca Meloni, hanno generato alcuni fermi immagine che forse vale la pena qui di menzionare, perché da ognuno di questi si può trarre uno spunto di ragionamento. La costante narrazione è stata quella del "noi contro tutti", in particolare contro chi li vorrebbe "contrastare con ogni mezzo": in realtà, finché i mezzi sono quelli democratici del dibattito parlamentare, siamo nella normalità della vita democratica.

Questa sindrome di accerchiamento potrebbe essere sintomatica di un certo timore di chi si trova alla prova del governo del paese e vorrebbe non ritornare a una lunga ed estenuante opposizione: in tale contesto, controproducente sarebbe, per citare Emiliano Fittipaldi su Il Domani del 16 dicembre 2023, la "fame atavica di potere". Saziare l'ancestrale occupazione, con uno scatto breve, e molto aggressivo, potrebbe risultare dannoso.

Dagli attacchi a Conte, invece, si può evincere che la Meloni sia alla ricerca di ulteriori consensi, considerato che solo nel Movimento 5 Stelle può trova-

re, infatti, una platea politica trasversale, priva di una radicata ideologia (per certi versi, anzi, nemmeno troppo ostile alla destra). Una quota-parte dell'elettorato pentastellato è sensibile a temi come il fisco leggero, la sicurezza, la lotta all'immigrazione illegale e un certo sovranismo verso l'UE. In tal modo, Fratelli d'Italia potrebbe perseguire un doppio obiettivo: indebolire un avversario rafforzandosi.

Tra un'invettiva verso Elly Schlein e una stoccata a Saviano, non paga, la Meloni ha mirato contro Chiara Ferragni, riuscendo, per qualche ora a farla risultare anche simpatica nel momento social più complesso della sua storia recente: quello in cui l'AgCm la multa per l'affaire Balocco.

La storia è arcinota, anche il metodo Ferragni applicato anche alle uova di Pasqua, e anche le scuse, qui non ci si ripete: nell'epoca della viralità il segno scritto rischia di arrivare in costante e affannoso ritardo sul contenuto compulsivamente diffuso e commentato in tutte le salse e in tutti i social. Anche in quelli di più recente rilascio (citofonare a casa Zuckerberg e chiedere di Threads).

Qui mi soffermo solo a notare che, se da un lato è ottima la notizia della donazione (i finanziamenti alla ricerca non sono mai abbastanza), tuttavia le scuse, professionali e emotivamente molto cariche, si sono rivelate tardive - i lavori dell'Autorità sono durati molti mesi

- e evidentemente finalizzate a evitare danni, derivanti dalla possibile fuga degli investitori, ben superiori ai 2 mln. di euro investiti per rimediare.

A conferma di ciò, questa volta si chiede a Safilo, che si è defilata interrompendo la partnership con il brand Ferragni, non producendo più gli occhiali, come da programma, contestando la violazione degli impegni contrattuali.

Concluso, per sommi capi (e per necessità di sintesi) il novero dei nemici, ci sono gli amici, di cui talvolta si dovrebbe preoccupare: sorvolando su Steve Bannon, quest'anno assente ma che nel 2016 ha paragonato la Meloni alla Thatcher, e su Orbàn, era presente anche il leader di Vox, Santiago Abascal, che (anche in un'intervista a La Stampa del 18 dicembre 2023) corregge il tiro: per Sanchez (con cui la stessa Meloni ha avuto un incontro in questi giorni definito proficuo) a quanto pare non verrà più "il momento in cui la gente vorrà appenderlo per i piedi" (sebene continui a quanto pare a considerarlo un truffatore e un bugiardo).

Come ricorda Raül Moreno, deputato socialista catalano, su l'Unità del 23 dicembre 2023, non si tratta di una giornata storta o una traduzione distratta ma "parte di una strategia studiata il suo tentativo costante di denigrare umanamente l'avversario politico".

Invece, tra i nuovi compagni di



Conferenza stampa ad Atreju, la festa di Fratelli d'Italia
Foto: [Tag24.it](https://tag24.it)

percorso va annoverato Elon Musk: considerata la totale avversione di Giorgia Meloni e dei suoi per la maternità surrogata, non mi aspettavo che erigessero "mister X" a paladino della natalità (a dire il vero non auspico nemmeno che lo crocifiggesse in sala mensa). Almeno non poco prima di ricordare che "i figli non si comprano": insomma, tocca che vi decidiate sul da farsi.

La scarsa natalità va di sicuro affrontata, senza preconcetti e con mente aperta, non tanto perché un paese al di sotto dei 60 milioni di persone non possa essere ricco, quanto per il fatto che in Italia, per una donna, è sempre più difficile essere madre e lavoratrice, a differenza di quanto accade in altri paesi. Compito della Repubblica, ricorderanno coloro i quali la Costituzione l'hanno anche solo appena sfogliata, è quello di rimuovere gli ostacoli che, in pratica, impediscono l'applicazione del principio di uguaglianza.

Sarebbe ora che, nel 2023, le donne non siano più viste solo funzionali alla maternità come unico desiderio imposto dall'alto: c'è ancora molto da lavorare, e fin dalla più giovane età,

per sviluppare relazioni paritarie tra maschi e femmine, supportando il cambiamento e non ostacolando. Quindi, no! non credo di poter condividere che si possa seriamente dire a una ragazza: "la tua prima aspirazione è quella di essere mamma a tua volta"

Tutto ciò senza contare un non trascurabile (e più generale) aspetto sociale e culturale: la pandemia ci ha reso tutti più affamati di tempo libero, probabilmente a discapito anche del desiderio di mettere su famiglia. Di quest'ultimo aspetto se ne deve assolutamente considerare la portata, insieme a tutto il resto, se si vuole immaginare una politica sociale finalizzata ad un incremento delle nascite.

Mancano gli strumenti e gli accordi necessari, essere madri (molto più che essere padri) e lavoratrici (molto più che lavoratori) comporta una serie frustrazioni e deterioramenti del benessere relazionale (oltre che, per il Paese, con minore crescita economica e meno sostenibilità del sistema di welfare).

Forse si dovrebbe lavorare su questo. E tanto.

AREE INTERNE

TRACCIARE UNA LINEA PROGRESSISTA

FRANCESCO RIGGI

Giovane Avanti! Abruzzo

La crisi delle aree interne del nostro Paese, specialmente di quelle appenniniche, è caratterizzata dal progressivo invecchiamento e spopolamento della popolazione e dalla scarsità di possibilità economiche. La sfrenata globalizzazione, il liberalismo con le sue dinamiche di mercato e i vari governi non sono stati spesso in grado di trattenere molte realtà che erano vitali per le economie di queste zone.

Appare evidente, in uno scenario simile, fare una riflessione e

soprattutto pensare ad un patto sociale. Tante le occasioni perse negli anni di creare una struttura solida che garantisca connessione con centri maggiori. Infatti molti di questi territori vivono un isolamento storico che ha determinato un notevole ritardo nei processi sociali di sviluppo ed adattamento alle sfide che viviamo. Unire popoli con infrastrutture e trasporti di alta qualità significa dare partecipazione ai cittadini, ridurre le disuguaglianze, aumentare scambi di idee, merci, culture, dare possibilità di scelta. Infatti molti giovani e famiglie sono stati costretti a trasferirsi poiché a scarse opportunità di lavoro, mancano anche servizi essenziali dello stato sociale (nidi, scuole, ospedali, terzo settore). L'esperienza della Pandemia da COVID 19 ha per-

messo però di invertire questa tendenza dando la possibilità di rientro per molti grazie ai nuovi istituti di lavoro quali quello da remoto. Ciò ha da un lato ripopolato interi centri, dall'altro decongestionato le città. La rivoluzione da vincere riguardo la settimana lavorativa corta potrebbe dare un'ulteriore mano, ma se parallelamente la poca visione e tanta frammentazione politica non riesca a mettere a terra piani e patti di sviluppo sociali ed economici, sarà la solita manetta estemporanea ed un'ulteriore occasione persa. Immagino inoltre a questi borghi come precursori della transizione verde con le comunità energetiche e centri nevralgici culturali per le tante bellezze naturali e storiche dei territori. Con qualche investimento anche nella digitalizzazione necessaria per le attività



economiche garantite dai tanti artigiani, agricoltori e piccole e medie attività per essere competitive sul mercato.

sista di unione dalla periferia al centro, una forza collettiva di progresso e voglia di un futuro migliore.

Tracciando una linea progres-

CONTRASTO ALLA POVERTÀ: (DUE PESI) DUE MISURE

**MATTEO
PELLEGRINI**

Giovane Avanti! Milano

“La povertà non è una colpa”. Così apre, nella sua prefazione, A. Russo nel nuovo libro redatto da Alleanza contro la povertà. Diverse sono le definizioni associate a tale piaga sociale, che affligge mediamente la società moderna, diramandosi verso i soggetti più deboli, i ceti più deboli, sin dal profondo passato, passando per le diverse rivoluzioni industriali, sino all'odierno sistema liberale (di stampo capitalistico), caratterizzato dalla evoluzione tecnologica, dalla globalizzazione, dal susseguirsi di diverse crisi economiche, derivanti oltremodo da eventi come guerre, pandemie, criticità climatiche. Fenomeni che spesso si traducono in un impatto fortemente negativo con il contesto occupazionale, denotando quindi la stretta connessione tra povertà e carenza di lavoro. Il comitato delle Nazioni Unite per i diritti sociali, economici e culturali, definisce la povertà come una condizione caratterizzata da una continua privazione cronica delle risorse, capacità, scelta, sicurezza e potere, necessari per godere di uno standard di vita adeguato ai diritti civili, culturali ed economici, politici e sociali. Ecco perché generalmente si usa parlare di “esclusione sociale”, le persone, le famiglie, colpite da questa “calamità”, si rilevano sempre dislocate, spesso forzatamente, ai margini della società stessa. Diverse sono le soglie inerenti alla attribuzione soggettiva dell'indigenza, generalmente legate al rapporto tra il reddito ed il costo della vita, questo vale per la maggior parte dei paesi europei ed extraeuropei. Si deve però porre attenzione ad una differenza sostanziale, si parla infatti di povertà assoluta, intesa come la carenza di sufficienti risorse idonee al soddisfacimento dei bisogni primari, necessari alla vita, si tratta quindi di cibo, acqua, servizi sanitari ad esempio. Quando invece si parla di povertà relativa, ci si interfaccia con il tipo di indigenza legata maggiormente alle soglie precedentemente descritte, quando si pensa che il reddito del soggetto o del nucleo familiare, non sia sufficiente per considerarsi inclusi socialmente, sotto ogni punto di vista economico-sociale, occupazionale e politico. Come immaginabile i numeri risultano quindi differenti, per quanto concerne i diversi contesti, europeo e mondiale, ma diversi anche rispetto alle categorie citate analizzando i dati interni di ogni nazione. I dati sono e restano allarmanti, come testimoniato da recenti articoli pubblicati su questo giornale, siamo sempre più poveri insomma ed i diversi interventi



La Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, da sempre contraria al RdC
Foto: [Open](#)

apportati dal legislatore negli anni, non hanno apportato risultati impattanti. Difficilmente anche le nuove misure previste dal governo Meloni (attraverso il Decreto Legge n. 48 del 2023), ergo l'Assegno di Inclusione (AdI) e lo strumento di Supporto alla Formazione e Lavoro (SuFoL), saranno efficaci in questo senso. Vedremo quindi le probabili motivazioni a sostegno di questa tesi, non si vede quindi un barlume di speranza verso la risoluzione del problema.

Le misure di contrasto: cronostoria

Diverse sono le modalità di intervento legislativo nei diversi contesti europei, ciò risultò rilevante dalla prima metà degli anni novanta, ove su spinta comunitaria, attraverso le raccomandazioni 92/441/CEE e 92/442/CE, si svilupparono politiche comuni riguardo la protezione sociale, risorse e assistenza sociale. Ad oggi in ogni caso è giusto sottolineare che non esiste una misura europea generale sul contrasto alla povertà e difficilmente potrà essere conformata, viste le differenti criticità e le differenti situazioni nel merito, rilevabili tra i diversi stati membri, sotto molteplici punti di vista: politico, demografico, industriale, salariale e territoriale. In Italia non è scorretto indicare, come la prima reale misura di contrasto alla povertà ed all'esclusione sociale, il **Reddito di inclusione (Rel)**, istituito con decreto legislativo n. 147 del 2017. Precedentemente furono strutturati interventi mirati, diciamo a se stanti, che poco però avevano a che fare con quel carattere di universalità tipico degli strumenti in supporto dello stato di indigenza. Partendo dalla commissione Onofri, strutturando dopo una sperimentazione partita nel 1997 e poi nel 1998, il **Reddito minimo di inserimento (RMI, D.lgs. 328 del 2000)**, riguardante una serie di interventi

assistenziali, si è passati poi al **Reddito di ultima istanza (RUI, legge finanziaria 2003)**, alla famosa **Social card (legge n. 133 del 2008)** sino alla istituzione del **Sostegno per l'inclusione attiva (SIA, legge n. 208 del 2015)**, poi strutturato con decreto ministeriale del 26 maggio 2016). Diverse misure, dall'esito fallimentare per via di una importante carenza delle risorse predisposte e delle strutture previste, oltre che in certi casi, come per quanto concerne la Social card, non di certo risolutive ma considerate solo di mero supporto, tra l'altro spesso non sufficiente. Lo stesso Rel, nonostante la centralità legata alla gestione affidata ai comuni secondo le disposizioni previste, ha avuto vita breve come del resto la maggior parte degli strumenti indicati, questo ad indicare ulteriormente un grave problema relativo alle misure di contrasto alla povertà, ovvero la mancanza di continuità, di analisi e intervento mirato sulla singola misura. Questo sicuramente è addebitabile al continuo susseguirsi dei diversi esecutivi da una parte, sommato probabilmente ad una scarsa attenzione al problema dall'altra, come rilevabile da queste ultime misure in esame. Con l'introduzione del Rel si cominciava ad attenuare maggiormente i nuclei familiari e la loro situazione sociale, il loro inserimento sociale.

Il Reddito di Cittadinanza: il pomo della discordia

La vera rivoluzione, nel bene e nel male, nel contesto italiano del contrasto alla povertà, si ha nel gennaio del 2019 con il D.L. n. 4, cioè l'istituzione del **Reddito di cittadinanza**, il primo reale reddito minimo garantito sviluppato nel contesto nazionale. Questa misura è stata strutturata con una doppia anima, così il governo “giallo-verde”, su essenziale spinta del Movi-

mento 5 stelle (di cui il RdC era punto focale del programma di governo), prevedeva una prima parte dedicata alle famiglie, ai nuclei, non solo in condizione di grave carenza reddituale, ma caratterizzati da condizioni di tipo sociale disagianti, come disabilità, presenza di minori, presenza di persone anziane. La seconda anima invece risultava incentrata su quel contesto di condizionalità legata alle politiche attive per il lavoro, al contrasto alla povertà derivante dalla tutela occupazionale. Ora diventerebbe complesso sviluppare un'analisi dettagliata rispetto a questo strumento, grande oggetto di diversi dibattiti, talk show televisivi e radiofonici, divergenze tra i diversi partiti politici e manifestazioni di piazza, come denotato alle cronache di fine 2023, quando attraverso i famosi sms inviati dall'INPS cominciavano a decadere i primi benefici economici legati al RdC, sino ad allora erogati dallo stesso ente. A prescindere dalle diverse opinioni resta riscontrabile che questo strumento non risultava per nulla esentabile da critiche, anzi si ricorda l'intervento del Comitato scientifico per la valutazione del Reddito di Cittadinanza (istituito dall'articolo 10 del D.L. n. 4 del 2019), presieduto dalla professoressa C. Saraceno, si ricordi i diversi interventi e pubblicazioni di Alleanza contro la povertà (raggruppamento di soggetti sociali concentrati sul contrasto all'indigenza ed all'esclusione sociale, di cui la stessa UIL fa orgogliosamente parte). Le principali criticità rilevate riguardavano contenuti della normativa stessa, si pensi alla rigidità legata alla soglia ISEE del nucleo familiare (non superiore ai 9360 euro), come se un singolo euro di differenza bastasse ad definire la soglia per cui considerarsi poveri. Si pensi alla cosiddetta “scala di equivalenza”, un parametro utilizzato per la conformazione del valore inerente al beneficio economico erogabile al nucleo stesso,

parametro che stranamente tendeva a favorire i nuclei familiari più piccoli, penalizzando quelli con maggior presenza di minori o di soggetti disabili. Si pensi al requisito di inerente a permesso di lungo soggiorno di almeno 10 anni (sproporzionato secondo i dettami comunitari) per i soggetti stranieri. Si pensi alle grandi difficoltà strutturali, la carenza di personale nei diversi Centri per l'impiego e la scarsa funzionalità degli strumenti informatici a disposizione, alla carenza di personale nel contesto dei servizi sociali, verso i quali venivano indirizzati i soggetti appartenenti ai nuclei con maggiori difficoltà verso l'inserimento occupazionale. Si pensi alle difficoltà legate all'avvio dei soggetti percettori verso il mondo del lavoro, per cause relative sia alle difficoltà strutturali della norma, al basso grado di qualificazione dei soggetti abili al lavoro (si pensi che circa il 71% dei percettori era munito di diploma di scuola media inferiore), sia alle criticità presentate dal contesto occupazionale stesso, alle differenze territoriali del nostro paese, alle difficoltà relative a bassi salari e inidonee offerte di lavoro alimentari la piaga del cosiddetto “lavoro povero”. Ulteriormente tante furono le illusioni o le ipotesi scarsamente comprovate di accusa verso la misura stessa, come il tanto vituperato scotto associato ai denominati “furbetti del reddito”, le cui statistiche risultano dibattute (all'atto pratico basse, dall'1,4% accertato dall'INPS sino ad un sospetto del 7-8% del totale della platea dei beneficiari, come invece indicato dal Sole 24 Ore). Oppure al legame tra RdC e aumento relativo al lavoro sommerso, il cosiddetto lavoro nero, visto che in ogni caso la media del beneficio erogato non superava i 578 euro, non di certo cifre capaci di traghettare i nuclei familiari oltre la soglia dell'indigenza. Di certo non si può additare lo strumento del reddito a principale causa relativa alla piaga

del lavoro sommerso di questo paese, soprattutto nel mezzogiorno. Queste brevi e poco dettagliate disamine risultano importanti per quale motivo? Beh essenzialmente perché una buona parte della base normativa inerente al Reddito di Cittadinanza, risulta riportata nelle disposizioni normative previste per l'Assegno di Inclusione/Supporto alla Formazione e Lavoro. Di certo non un totale distacco quindi dalla tanto "avversa" misura del RdC, non intervenendo quindi realmente su alcuni difetti strutturali e gestionali sopra citati. Già da questo si può cominciare a denotare una certa incoerenza rispetto a molte delle critiche profuse dalle componenti politiche di governo e non solo, verso questo strumento. Sia chiaro è giusto ripeterlo, questa forma di reddito minimo garantito era decisamente lacunosa, ricca di criticità progettuali e scarsamente efficace per quanto concerne l'anima legata alle politiche attive del lavoro. Ciò non toglie che certe intenzioni del nuovo legislatore non si sono comunque tradotte in un miglioramento, quantomeno a partire dal 1 gennaio 2024, la data della definitiva dipartita del forse troppo "visionario" Reddito di Cittadinanza.

Le nuove misure, AdI e SuFoL: un salto verso il.....passato

A partire quindi da questa data è definitivamente entrato in vigore l'Assegno di Inclusione, mentre per quanto riguarda lo strumento di Supporto alla Formazione e Lavoro, le domande di adesione ed i corsi associati (con serie riserve) sono attivi dal primo di settembre del 2023. Questi nuovi strumenti nascono dal quel famoso decreto lavoro del primo di maggio 2023, non questa la sede per discutere degli ulteriori dubbi relativi ai contenuti e comportamenti derivanti da questo decreto legge, resta comunque quindi figlio di una sorta di spinta innovativa basata su un contesto maggiormente ideologico più che pratico. Partendo da un elemento basilare, cioè una inferiore erogazione massimale prevista per l'AdI rispetto al RdC (500 euro mensili in confronto ai 780 euro

massimali del RdC) le modifiche apportate rispetto al Reddito di Cittadinanza, riguardano essenzialmente l'abbassamento della soglia ISEE (6000 euro) per quanto concerne l'accesso al SuFoL, piccole variazioni riguardo i parametri patrimoniali, questo per quanto riguarda appunto i requisiti di accesso legati alle caratteristiche del nucleo familiare. Ridotto a 5 anni il requisito del permesso di lungo soggiorno per i soggetti stranieri, causa minaccia di procedura di infrazione da parte dell'Unione europea, non di certo per motivazioni ideologiche o di buon senso. Risulta modificata anche la scala di equivalenza, questa volta a favore dei nuclei maggiormente numerosi, a discapito di quelli più piccoli, insomma non di certo raggiunto alcun equilibrio. Cambia il sistema informatico di gestione delle domande di ammissione e delle offerte di lavoro legate ai percorsi di formazione previsti, reso unico per tutti i soggetti coinvolti (percettori e enti), il denominato SIIISL. Il vero reale cambiamento, oggetto di quella che risulta la vera criticità di questi strumenti legati al nuovo legislatore, riguarda sicuramente la distinzione tra i cosiddetti occupabili e non occupabili. Difatti l'AdI sarà accessibile solo per quei nuclei in cui risultano presenti gravi difficoltà, come presenza di minori di anni 3, soggetti con disabilità, invalidi, individui aventi un'età superiore ai 59 anni o in ogni caso individui che per motivi gravi risultano non idonei al contesto occupazionale. Per gli indigenti di età compresa tra i 18 ed i 59 anni non rispondenti alle caratteristiche citate, spetta il percorso previsto dal SuFoL, con una erogazione del beneficio economico inferiore (350 euro mensili rispetto ai 500 massimali previsti per l'AdI). Non esistono criteri assoggettabili ai seguenti soggetti "occupabili", semplicemente sono giudicati tali sulla base del fatto di non avere i requisiti previsti per gli altri. Differenziamo i poveri sulla base della presunta capacità di lavorare, sulla base dell'età e di una ipotetica integrità fisica. Se puoi lavorare non sei povero, sei semplicemente un plausibile fannullone capace solo di recepire sussidi (tra l'altro con un ISEE ancor più basso),

quindi una volta insegnato un mestiere, con una serie di corsi non comprensibilmente definiti sulla base delle caratteristiche del soggetto o meno, devi avviarti al lavoro, obbligatoriamente ed in massimo un anno. Tutto ciò per la modica cifra di 350 euro mensili, come stabilito dalla norma, erogabili dopo controllo informatico riguardo la costante partecipazione ai percorsi prestabiliti e alla ricerca costante del lavoro. Non c'è da stupirsi quindi che solo il 20% dei precedenti percettori del reddito giudicati "occupabili" si sia inserito nei percorsi previsti dalla piattaforma, chiaro segnale di scarso avvicinamento alla misura. Le motivazioni di questo diniego saranno oggetto di indagine da parte dell'INPS, dell'ANPAL e del ministero del Lavoro capitanato da Marina Calderone, si denota quindi una certa insicurezza da parte degli stessi gestori dello strumento.

Da un punto di vista statistico, per quanto riguarda l'AdI sono circa 480mila i nuclei famigliari che hanno fatto domanda per ammissione alla tutela, che non resta comunque la platea massima stimabile nella realtà, visto che saranno poco meno di 380mila i nuclei possibilmente ammissibili secondo i rigorosi requisiti, molti meno del precedente RdC, ma d'altronde questo "risparmio" era ampiamente ricercato. Per quanto riguarda il Supporto alla Formazione le domande accolte si attestano 56mila a fronte di 160mila iscritti al sistema. Poco più di 4000 soggetti stanno seguendo attualmente i corsi regionali di formazione accreditati per la maggior parte a enti privati. Sono circa 11mila le assunzioni derivanti da questi percorsi formativi sino ad ora. Questa per ora resta la visione di insieme, non di certo un risultato allettante. Insomma la linea dura legata al concetto "scegli, o lavoro o povertà" non pare dare per ora risultati sperati. Non sia di inganno il tanto sbandierato aumento dei dati occupazionali, in quanto nella realtà dei fatti il PIL risulta sempre statico, ergo non è aumentata la ricchezza ed ovviamente nemmeno i salari. Si rischia di conseguenza che questi nuovi assunti, anche nel contesto legato al SuFoL, siano co-

2000

**RMI**

Reddito minimo di inserimento

2003

**RUI**

Reddito di ultima istanza

2008

**Social card**

2015

**SIA**

Sostegno per l'inclusione attiva

2017

**Rel**

Reddito di inclusione

2019

**RdC**

Reddito di cittadinanza

2023

**AdI - SuFoL**

Assegno di Inclusione - Supporto alla Formazione e Lavoro

La storia delle misure per il contrasto della povertà

munque scarsamente retribuiti, alimentando le statistiche dei working poor e forse ipotizzo, anche dello stesso lavoro sommerso. Le verifiche ministeriali vedremo che risposte saranno in grado di darci.

Due pesi, due misure: la colpa di essere poveri

Siamo decisamente molto lontani quindi dalle parole di Nenni, nel ricercare la possibilità di portare avanti chi è rimasto indietro. Anzi direi che sono le stesse nuove misure a portarci indietro di almeno 8 anni, prima dell'avvento del Rel, la lotta alla povertà ed all'esclusione sociale arretra e non avanza, ovvero resta in un limbo nella migliore delle ipotesi, di certo non una grande notizia visto il probabile periodo di austerità che ci aspetta. Siamo decisamente lontani dalla giustizia sociale citata da Pertini, perché quella libertà passa anche dal concedere a tutti la possibilità di una esistenza dignitosa, chi più degli indigenti risultano in questo stato di bisogno? Insomma non bastano proclami legati alla "abolizione della povertà" prima oppure dalla caccia ai

"divanisti" dopo. Se dal lavoro deve passare la soluzione alla piaga sociale oggetto di questa disamina, non basta un corso di formazione sommato ad una paghetta mensile.

Le soluzioni passano da politiche attive del lavoro serie, dalla conformazioni di sistemi che permettano di interconnettere le scuole con i luoghi di lavoro, da un potenziamento del sistema scuola italiano, da interventi seri e strutturali riguardo adeguamenti pensionistici e salariali. La povertà non si combatte con i proclami, non si contrasta voltandosi dall'altra parte, la povertà non è mai una colpa.

Deve porre una riflessione importante il fatto che si siano usati due pesi nel giudizio distinguendo occupabili e non, fannulloni o emarginati, ciò che è peggio inoltre, risulta che tutto questo è stato costituito con un decreto chiamato "lavoro", con un decreto varato da un consiglio dei ministri brandizzato durante il primo di maggio, durante la festa dei lavoratori. Esattamente coloro che la povertà la conoscono per davvero.



IL SINDACATO DELLE PERSONE



LA TESSERA CHE DÀ VOCE ALLE PERSONE.

Per far sentire la propria voce è necessario avere anche lo strumento giusto. Come la tessera UIL, che consente alle iscritte e agli iscritti di dire la propria su futuro, lavoro, contratti, salari e pensioni.



FISCO: IL GOVERNO GIOCA ALLA ROULETTE

ETTORE
DI MATTIA

Giovane Avanti! Sicilia

“**U**na riforma strutturale dove interveniamo sia sulle imposte, sia sugli aspetti che riguardano l'accertamento, la riscossione e il contenzioso, quindi una riforma a 360 gradi”.

Era stato questo l'incipit pronunciato dal Viceministro dell'Economia Leo a proposito della poderosa riforma fiscale che si accennava ad introdurre l'esecutivo guidato da Giorgia Meloni.

Siamo al settimo provvedimento d'attuazione della riforma e ancora questo cambio epocale non accenna a manifestarsi. È infatti notizia di giovedì 25 Gennaio l'approvazione del decreto legislativo in materia di accertamento tributario e concordato preventivo biennale.

Tra le novità che hanno destato perplessità c'è proprio quest'ultimo provvedimento citato, il quale bloccherà la base imponibile su cui pagare le tasse affinché ne possano beneficiare autonomi, piccole imprese e partite IVA. Riguardo quest'ultime il viceministro Leo si è così espresso: “Un provvedimento che interessa un numero cospicuo di contribuenti, oltre 4 milioni. A questi soggetti verrà effettuata una proposta alla quale potranno aderire entro il 15 di ottobre in modo da metterli in condizione di uscire gradualmente dal mondo della non correttezza tributaria. L'amministrazione tributaria si concentra per carenze organizzative solo su un 5% dei soggetti in questione. Quindi dobbiamo, attraverso le nuove metodologie, mettere in grado questo soggetti di adeguarsi gradualmente”.

In poche parole un'iniziativa

che fa leva sulla speranza di far emergere il sommerso, al quale si aggiunge una mancanza sintomatica di controlli da parte dello Stato, ricorrendo all'ampliamento della platea che altrimenti ne avrebbe determinato l'inefficacia ancor prima di prendere vita. Il tutto viene infatti realizzato consentendo l'accesso alla misura e ai suoi benefici anche ai contribuenti con un Isa inferiore al livello di sufficienza 8. Gli ISA (Indici Sintetici di Affidabilità) sono degli indicatori che, misurando attraverso un metodo statistico-economico, dati e informazioni relativi a più periodi d'imposta, forniscono una sintesi di valori tramite la quale sarà possibile verificare la normalità e la coerenza della gestione professionale o aziendale dei contribuenti consentendo, a chi ne rispetta i parametri, anche significativi benefici premiali.

Per il primo anno di applicazione del concordato preventivo biennale, il contribuente disporrà inoltre di un ampio lasso temporale che andrà dal 15 giugno 2024 al 15 ottobre 2024 per inserire i dati negli appositi applicativi informatici, valutare la proposta di concordato ed eventualmente accettarla. Chi accetterà la proposta verserà lo stesso importo per due anni anche in presenza di un calo dei ricavi, salvo variazioni significative superiori al 30% in aumento o decremento. Il vantaggio è il riparo dagli accertamenti che, tuttavia, finora hanno interessato solo il 5% delle partite Iva. Una probabilità destinata ad aumentare visto il potenziamento dell'Agenzia delle Entrate sia in termini di organico che in materia di accertamento con l'utilizzo dell'intelligenza artificiale per l'incrocio delle banche dati e con l'allungamento dei tempi da 5 a 8 anni.

Questo meccanismo tuttavia permetterà ad una partita IVA che guadagni più del previsto di pagare un tetto massimo già concordato con il fisco.

Il vantaggio è evidente. Se il beneficiario guadagnerà più del

previsto dovrà pagare comunque la stessa quantità di tasse già concordata. In più, per chi aderisce al concordato, il Fisco non effettuerà accertamenti nei due anni successivi. L'unica eccezione potrà verificarsi se le condizioni previste dal concordato non saranno rispettate. Al termine di questo biennio, l'Agenzia delle Entrate potrà fare una proposta di rinnovo, aggiornando i numeri, per altri due anni.

Non sembrerebbe azzardato affermare che le stime dell'esecutivo appaiano un po' troppo ottimistiche, soprattutto per la storia fiscale dei contribuenti italiani.

È abbastanza normale che le opposizioni abbiano bollato il provvedimento come “regalo agli evasori”. Il meccanismo che dovrebbe dare certezza al prelievo da parte dello Stato non garantisce di giungere all'obiettivo perseguito. Perché il nostro Paese possa tornare a crescere occorrerebbe innanzitutto un cambio di rotta culturale che non metta più al centro la smania di accumulare profitti.

Una seria riforma fiscale dovrebbe mirare a correggere le storture del nostro sistema tributario e non cercare di acquistare punti nei confronti di quelle categorie che rappresentano la base di consenso di questa maggioranza.

Sappiamo bene che dell'evasione di massa in Italia sono responsabili essenzialmente alcune categorie di contribuenti come lavoratori autonomi e le piccole imprese personali che non dichiarano al fisco percentuali comprese tra il 65 e il 70% dei loro redditi effettivi. Gli stessi contribuenti ai quali i Governi Conte I e Meloni hanno riconosciuto un sistema di tassazione forfettaria in base ad un'unica aliquota proporzionale del 15%, a differenza della prima aliquote IRPEF del 23%. Sappiamo inoltre che l'alta tassazione sui redditi di lavoro, a causa di un sistema che è stato costruito negli anni del dopoguerra quando questi redditi

rappresentavano il 60-65% del valore aggiunto prodotto ogni anno, a differenza della percentuale attuale che raggiunge a stento il 50%, per cui oggi il prelievo appare fortemente sperequato tra le diverse categorie di reddito penalizzando i redditi di lavoro, soprattutto dipendente.

A sostenere questa breve disamina l'interessante libro pubblicato nel 2023 “*La mutazione italiana*” scritto da Alessandro Volpi, docente presso l'Università di Pisa nonché ex sindaco di Massa “una recente ricerca realizzata dal centro studi e ricerche Itinerari previdenziali emergono dati davvero singolari. Il 57% degli italiani, vale a dire **oltre 14,5 milioni di famiglie** su un totale censito da Istat di 25,7 milioni, **vive in media con meno di 10mila euro lordi l'anno**. Più nel dettaglio esisterebbero quasi 15 milioni di italiani che vivono con 3.500 euro lordi all'anno e altri 11,66 milioni che vivrebbero con una media di 11.250 euro lordi l'anno.”

Con più precisione, **il 70% dei contribuenti con redditi compresi fra 15 e 70mila euro versano il 67% dell'intero carico fiscale**. Rimodulare innanzitutto la pressione fiscale nel nostro Paese rappresenterebbe il primo passo per evitare che questa fascia di popolazione si sobbarchi di gran parte delle entrate fiscali italiane. “Il nostro sistema fiscale”, continua il prof. Volpi, “ha una base imponibile talmente ridotta da rendere la progressività, principio costituzionale fondamentale, inapplicabile se non a danno dei redditi da lavoro e da pensione. Attualmente, infatti, le entrate tributarie dipendono troppo dall'Irpef che è pagata praticamente solo da lavoratori dipendenti e pensionati. L'evoluzione storica delle imposte parla chiaro. Nel corso del tempo dall'IRPEF sono state escluse numerose fonti di reddito, così come è avvenuto per l'Irap che ha finito per gravare come l'Irpef, di fatto, sugli stessi soggetti, peraltro con aliquote ridotte”.

Per cui se non si cambia la base imponibile ampliandola a tutti i redditi e non solo a quelli da lavoro, la progressività rappresenta uno strumento per impoverire la platea sociale che oggi regge la gran parte della spesa pubblica finanziata con le imposte.

Traducendo in simulazioni fiscali emergono tutte le difficoltà a mantenere il gettito utile a sostenere le finanze pubbliche. “Secondo gli ultimi dati infatti **dei circa 40 milioni di contribuenti, una ventina sono lavoratori dipendenti che versano in termini di Irpef circa 90 miliardi su un totale di 150**. Di questi 90 miliardi, quasi il 40% dei contribuenti, tuttavia, non versa nulla. I redditi più bassi non pagano; se, quindi, l'occupazione si sposta verso i redditi più bassi, con retribuzioni insufficienti, il carico fiscale si concentra ancora di più su una fascia troppo limitata di popolazione e, pur alzando l'aliquota massima la tenuta dell'intero sistema si complica molto.

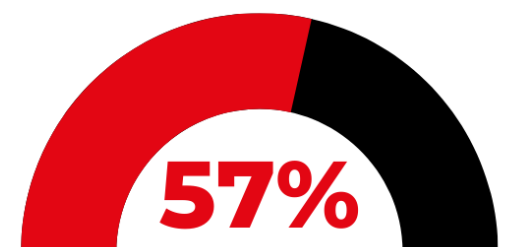
Ancora più critica è la situazione in relazione al lavoro autonomo. Dei 5 milioni di autonomi quelli che risultano titolari di un reddito attivo sono circa 1,8 milioni, ma in questo caso, ancor più che in quello dei lavoratori dipendenti, il numero dei contribuenti per così dire reali è concentrato: il 48% dei lavoratori autonomi paga il 95% del gettito dell'intera categoria.

A questo quadro si aggiungono due elementi. Il primo riguarda i pensionati, che sono circa 16 milioni, di cui i contribuenti sono circa 10 milioni, anche in questo caso con una forte concentrazione per cui il 54% dei pensionati dichiara il 93% di tutta l'Irpef pagata da questa categoria. Il secondo aspetto si riferisce al fatto che i “percettori di altri redditi”, tra cui i titolari di rendite finanziarie, sono circa 4 milioni, ma versano solo poco più di 5 miliardi di euro, pari al 3% circa del totale dell'imposta”.

Continua a pagina 12

**14.5
MILIONI**

DI FAMIGLIE VIVONO IN
MEDIA CON **MENO DI 10MILA**
EURO LORDI ALL'ANNO



70%
DEI CONTRIBUENTI

CON REDDITI COMPRESI
FRA 15 E 70MILA EURO
VERSANO IL



Continua da pagina 12

Anche lo studio del 2022, condotto da Demetrio Guzzardi, Elisa Palagi, Andrea Roventini ed Alessandro Santoro per conto dell' Institute of Economics della Scuola Superiore Sant'Anna, conferma questo andamento ormai certo della fiscalità del Belpaese. Gli studiosi hanno stimato la progressività del sistema utilizzando la metodologia dei "Distributional National Accounts" di Piketty, Saez e Zucman del 2018.

Per la ricerca "calcolando l'aliquota effettiva come il rapporto tra il totale dei prelievi, e la somma dei redditi da lavoro, capitale, pensioni e contributi sociali, le stime mostrano che **il sistema fiscale italiano è solo blandamente progressivo**, con aliquote che variano tra circa il 40 per cento del reddito individuale per le fasce più povere

dell'intera popolazione adulta con redditi fino a 25 mila euro annui, e poco oltre il 50 per cento per gli individui con redditi oltre i 65 mila euro". Sempre secondo lo studio **"il sistema diventa addirittura regressivo per il 5 per cento dei contribuenti più ricchi** della distribuzione del reddito. Superati i 90mila euro, infatti, l'aliquota effettiva inizia a ridursi, scendendo fino al 36 per cento per il top 0,1 per cento, che guadagna redditi medi annui oltre il milione di euro".

Situazione simile si riscontra per i lavoratori autonomi sebbene con un'aliquota effettiva leggermente minore di quella dei lavoratori dipendenti. Per questi però la progressività dell'Irpef non riesce a compensare la regressività derivante dalle aliquote forfetarie dei redditi da capitale, dalla regressività dei contributi sociali e dalle imposte sui consumi,

determinando una riduzione dell'aliquota effettiva al top della distribuzione del reddito. I pensionati sono invece gli unici a essere soggetti a un sistema fiscale realmente progressivo, sebbene con un'aliquota inferiore ai lavoratori. Questa categoria, infatti, guadagna principalmente redditi tassati con aliquote progressive e l'Irpef è sufficiente a contrastare la regressività delle imposte sui consumi in assenza di contributi sociali. Tuttavia, anche in questo caso, i più ricchi beneficiano di aliquote effettive più basse, grazie a importanti quantità di redditi da capitale tassati con aliquote inferiori. Aumentando la ricchezza si incrementano anche i redditi derivanti da patrimoni mobiliari e immobiliari che beneficiano di una tassazione con aliquota piatta. L'aliquota effettiva risulta quindi più alta per chi invece ha guadagni principalmente da redditi soggetti a un prelievo

progressivo.

Anche questa analisi di carattere descrittivo, secondo gli stessi autori, fornisce alcune indicazioni interessanti anche sul piano della politica economica. Conferma che se si vuole aumentare in misura significativa la progressività del sistema fiscale italiano occorre aumentare i livelli di tassazione effettiva dei redditi da capitale, mobiliare e immobiliare, e ridurre contemporaneamente le aliquote effettive applicate ai redditi da lavoro e da pensione.

È chiaro che se non si interviene sulla struttura delle retribuzioni e sulla formazione di redditi, migliorandone la qualità sarà sempre più difficile far funzionare il sistema fiscale come strumento di redistribuzione. Sarebbe anche ora che le opposizioni agissero in modo incisivo, consapevole e senza compromessi il PD dovrebbe

abbandonare anni di assorbimento di teorie e pratiche neolibériste. I CinqueStelle, per anni su posizioni vicine a quelle della Lega in materia fiscale, hanno invece concepito la lotta all'evasione come una fattispecie penale e non come un buon esercizio d'amministrazione.

La sinistra dovrebbe avere la forza di tornare a misurarsi con temi complessi come quello degli effetti della finanziarizzazione. Provare a rendere attrattiva, per così dire, la questione della genesi delle disuguaglianze determinate da una pratica di mercato che ormai non ha più nulla a che vedere con la creazione reale del valore. Ma soprattutto mettere in luce che il capitalismo ormai è diventato una forma di sfruttamento dominata dal potere finanziario al cui interno non c'è spazio per la lotta alle disuguaglianze.

AUTONOMIA DIFFERENZIATA UN "SUCCESSO" INGANNEVOLE E SULLE SPALLE DEL MERIDIONE

ALESSANDRO
PICARONE

Giovane Avanti! Bologna

Gli obiettivi del regionalismo differenziato, per come emerge dall'AS 615 approvato dal Senato il 23 gennaio 2024 e annunciato in pompa magna come un trionfo, potrebbero essere disattesi: nelle intenzioni si pensava di "dare seguito al processo virtuoso di autonomia differenziata già avviato da diverse Regioni italiane secondo il dettato costituzionale e in attuazione dei principi di sussidiarietà e solidarietà, in un quadro di coesione nazionale". Queste, almeno, erano le dichiarazioni programmatiche rese dalla Presidente Meloni in Parlamento il 25 ottobre 2022: la realtà potrebbe essere molto diversa, a partire dall'aspetto politico.

Difatti, non è tutto oro quello che luccica a cominciare dal fatto che, sebbene sia stato spacciato da più parti già come un successo, in realtà siamo in una fase molto iniziale, e per di più relativa ad aspetti procedurali, di definizione dell'impianto complessivo della riforma: c'è ancora un percorso lungo e con diversi passaggi istituzionali, potenzialmente in grado di bloccare o rallentare l'attuazione.

Tuttavia, incombono le Europee e l'occasione è troppo ghiotta per non provare a spacciare una fase interlocutoria, raffazzonata e dannosa, per un successo: a destra, la gara per attribuirsi l'alloro del trionfo è ancora aperta.

È pur vero che il tema del regionalismo asimmetrico è un tema fondativo della Lega - che in Calderoli ha il suo esponente regionalista al Governo - e viene spacciato come modo per controbilanciare la "madre (snaturata) di tutte le riforme", id est l'elezione diretta del Capo del Governo (e non uno "scambio scellerato" in nome

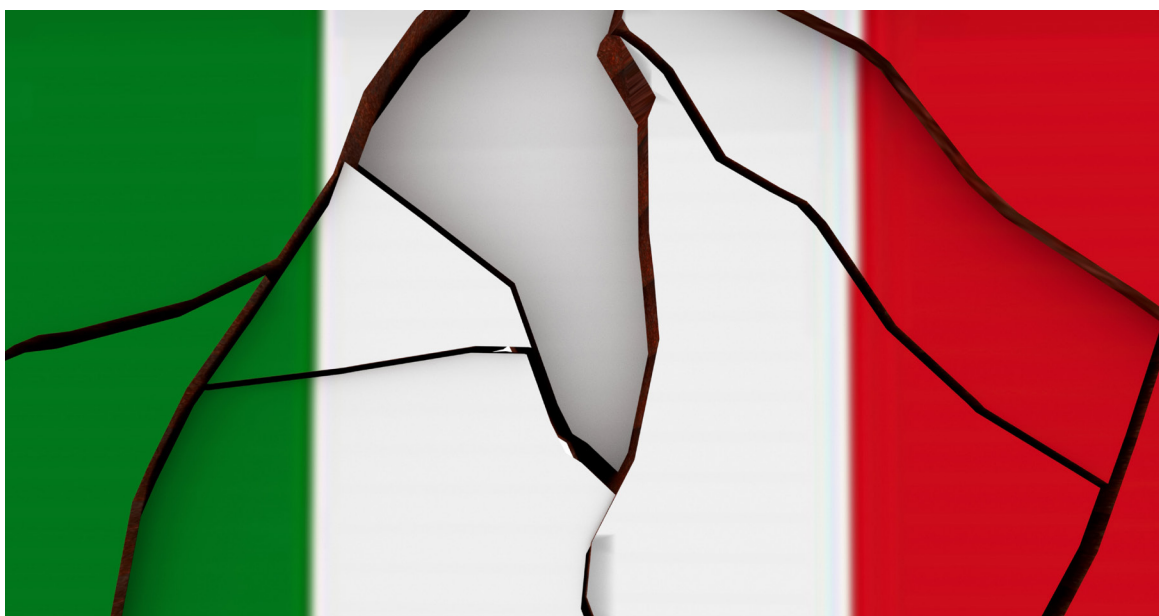
di accordi elettorali, come sostengono PD e M5S). La Lega - in crisi di risultati secondo i frequentatori assidui e bene informati dei sondaggi elettorali - spenderà questo risultato alle Europee per risalire la china.

La narrazione si ribalta quando Giorgia Meloni, sebbene rappresenti un partito con una posizione forte sulla sovranità nazionale e sull'identità culturale italiana, per voce di Raffaele Speranzon (vice presidente vicario del gruppo parlamentare al Senato di FdI) si attribuisce il merito del provvedimento appena approvato.

In sintesi, il racconto della Meloni è che sta riuscendo a realizzare un programma in pochi mesi, mentre quando ha governato l'opposizione, ha fatto solo promesse senza mantenere. Badate bene: sembra quasi parlare a nuora affinché suocera intenda, ossia sembra urlare agli avversari affinché gli alleati intendano.

A ben ricordare, Forza Italia e Lega, pur essendo attuali partiti di governo, hanno anche sostenuto tanto il Governo Draghi, veementemente contestato dalla Presidente Meloni (ma l'attuale Ministro dell'Economia, Giorgetti, è stato anche Ministro dello Sviluppo Economico nel Governo Draghi) quanto il Governo Conte I (di cui Matteo Salvini - Vice Presidente e Ministro dei Trasporti nell'attuale Governo - è stato Vice Presidente e Ministro dell'Interno).

Ebbene, Giorgia Meloni, pur con malcelata tolleranza verso chi ha governato con due dei tre Governi precedenti, deve consolidare il potere legittimamente raggiunto: sarebbe per lei deleterio, ovvimente, criticare apertamente Forza Italia e Lega. In parte, le ha levato l'impiccio Elly Schlein, al question time del 24 gennaio 2024, quando le ha ricordato che la delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione (cioè la legge 42/2009) era stata attuata dal Governo



presieduto da Berlusconi, di cui la stessa Meloni faceva parte.

Nel merito della questione, c'è tanto da dire a cominciare dalle ombre di legittimità costituzionale scaturite dall'estendere i poteri di alcune Regioni, con la possibilità di violare l'assetto costituzionale unitario con un procedimento dissolutivo, potenzialmente irreversibile, dello Stato e una frammentazione indiscriminata e confusionaria. Sottrarre, poi, il gettito fiscale alla redistribuzione su tutti i territori potrebbe violare il principio costituzionale di solidarietà economica e sociale, aumentando le disuguaglianze tra il Nord, sempre più ricco, e il Sud sempre più povero e affamato.

Ci si deve soffermare anche sulla marginalizzazione del Parlamento in favore di una maggiore centralità dell'Esecutivo: tale aspetto è occultato nei meandri procedurali, ma è un ulteriore punto dolente dell'impianto. Difatti, gli atti di indirizzo non vincolanti, resi dal Parlamento in tempi talmente stretti da non consentirne una valutazione ponderata, sembrano confermare l'esautorazione dell'Assemblea, la quale interviene solo alla fine del procedimento costretta entro l'alternativa del "prendere o lasciare" (l'espressione è citata da V. Grossi che ne scrive ampiamente, in questo caso sulla

rivista Italian Papers On Federalism, n.2 del 2023).

Anche per quanto riguarda i l.e.p. c'è molto da discutere: il loro compito sarebbe evitare un eccesso di disuguaglianza e non essere un criterio per giudicare l'efficienza dei servizi sanitari regionali e, conseguentemente, per stabilire provvedimenti sanzionatori.

Quindi, innanzitutto, andrebbero resi più chiari i principi di delega e occorrerebbe anche meglio precisare il concetto di essenzialità della prestazione, giusto per evitare che la parametrizzazione del fabbisogno standard possa comportare effetti perversi.

Un andazzo così malsano porterebbe le Regioni in difficoltà nel raggiungere i criteri a essere ancor più danneggiate con l'ulteriore riduzione dei finanziamenti, che renderà loro ancora più difficile garantire una buona assistenza.

Non bastasse, le incertezze procedono anche in relazione ad un aggravio di costi, scaturite dalla ricerca di uniformità dovuta alle differenze territoriali nell'erogazione dei servizi: all'articolo 4 del disegno di legge si contempla la possibilità che "dalla determinazione dei l.e.p. (...) derivino nuovi o maggiori oneri a carico della

finanza pubblica" (in tal caso si trasferiranno le funzioni solo con provvedimenti legislativi di stanziamento), mentre l'articolo 8 - al primo comma - dice che dall'applicazione della legge e delle conseguenti intese "non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica", concetto ribadito al comma terzo, in cui si garantisce "l'invarianza finanziaria (...) per le singole regioni che non siano parte dell'intesa".

Insomma, questa impostazione è tutto fuorché lineare e conveniente per i cittadini, a maggior ragione quelli meridionali: a dirlo tutta, non risulta un criterio oggettivo o tecnico che consenta efficacemente di stabilire se una Regione sia in grado di fare meglio dello Stato negli ambiti di competenze che saranno trasferiti (ammesso che nel frattempo non sia ingolfato tutto, perché no, magari con altro contenzioso dinanzi alla Corte Costituzionale, già oberata di lavoro dal 2001 a oggi). Il rischio serio, attuale e concreto è la sovrapposizione di disuguaglianze, molte già presenti e certo non compensate con l'impostazione proposta, oltre che l'impoverimento di settori cruciali come scuola e sanità, disarticolati nonostante abbiano una struttura unitaria nel Paese.

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

GIULIA CAVALLARI

Giovane Avanti! Bologna

La situazione geopolitica soprattutto in Medio Oriente è sempre più calda ed esplosiva. Non si placano gli scontri tra Israele ed Hamas. Gaza è ormai ridotta in macerie. Come se non bastasse anche l'area dello Yemen e in particolare le azioni, iniziate già dal novembre 2023, degli Houthi con cui si indica il movimento Ansar Allah (gruppo armato fondamentalista dello Yemen con il sostegno dall'Iran) e che stanno complicando notevolmente la situazione in un'area già infiammata e sempre più instabile. Si tratta di un gruppo che fin dalla sua costituzione aveva assunto posizioni anti USA e anti Israele.

Nella Striscia di Gaza il numero dei morti e sfollati aumenta sempre di più e non si intravede un segnale di distensione di queste ostilità e non vi sono segnali di una intenzione, da parte di Israele, di attenuare lo scontro con Hamas e lo stesso vale anche dall'altra parte.

Le dichiarazioni di Netanyahu non lasciano presagire una fine a breve di questo conflitto: "Finché sarò premier nessuno Stato palestinese". Invece gli USA ritengono che la strada da percorrere, anche per il lungo termine, sia quella di due Stati. Questa linea è stata bocciata da Netanyahu e di fatto è scontro tra l'amministrazione Biden e Israele.

Anche Borrell (Alto rappresentante per la politica estera UE) ritiene che sia inaccettabile dire no alla soluzione dei due Stati. Anche il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha dichiarato in vista del 27 gennaio, Giorno della Memoria, parole che sono destinate a restare: "Coloro che hanno sofferto il turpe tentativo di cancellare il proprio popolo dalla terra sanno che non si può negare a un altro popolo il diritto a uno Stato".

La notizia recente è che la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja ha confermato di avere giurisdizione sul caso e hanno respinto la richiesta di archiviazione che Tel Aviv aveva presentato rispetto all'accusa di genocidio avanzata dal Sud Africa per le operazioni militari nella Striscia di Gaza. La Corte dell'Aja ha chiesto che "Israe-

le adotti tutte le misure in suo potere per impedire atti di genocidio a danno dei palestinesi di Gaza e prenda immediate ed efficaci misure per migliorare le condizioni umanitarie nell'enclave garantendo accesso agli aiuti umanitari e ad altri servizi di base" e ad Hamas ha chiesto la liberazione degli ostaggi, ma non ha ordinato il cessate il fuoco.

Ma tornando all'escalation delle ultime settimane legata alle azioni degli Houthi contro le navi commerciali (in primis USA e non solo) la situazione è più grave di come la si possa immaginare perché c'è il rischio (piuttosto concreto) che venga intaccato il settore petrolifero e dell'approvvigionamento energetico a quello commerciale. Nelle ultime due settimane sono stati condotti, congiuntamente da USA e Regno Unito con il supporto anche di Australia, Bahrein, Canada e Paesi Bassi - ben otto attacchi che hanno portato alla distruzione di radar, droni, missili, depositi di armi. Un attacco più ampio dei precedenti con l'obiettivo di indebolire gli Houthi a livello militare, ma soprattutto con l'obiettivo cardine di evitare un allargamento del conflitto in un'area, quella del Medio Oriente, già infiammata da scontri in atto o 'annunciati'.

Gli USA insieme al Regno Unito hanno attaccato, congiuntamente, alcune basi e posizioni degli Houthi che, invece, negli ultimi mesi si sono resi protagonisti di una serie di attacchi contro navi commerciali e mercantili che transitavano nel Mar Rosso. Attacchi che stanno conducendo come 'risposta' e ritorsione contro i bombardamenti israeliani a Gaza. Si tratta di attacchi che hanno colpito imbarcazioni che stavano attraversando l'area del Mar Rosso e costrette a cambiare le loro rotte e molte aziende sono state costrette a riprogrammare le loro rotte con la conseguenza che è già in corso un aumento dei prezzi di numerosi beni.

Stiamo parlando di una delle rotte commerciali più importanti al mondo perché proprio dal Mar Rosso e dal Canale di Suez passano le merci che dall'Asia arrivano in Europa e non solo. Tuttavia ciò che rischia di diventare problematico è il commercio dei combustibili fossili, anche se per ora gli attacchi degli Houthi non hanno coinvolto petroliere, ma il Qatar, stando a quanto riportato da Bloomberg, ha sospeso l'invio di petroliere che trasportano gas naturale attraverso il Mar Rosso. Dobbiamo evidenziare che il Qatar è il fornitore euro-

peo più grande di gas naturale liquefatto e se il commercio di materie prime dovesse subire sbalzi anche in Europa ci saranno ripercussioni.

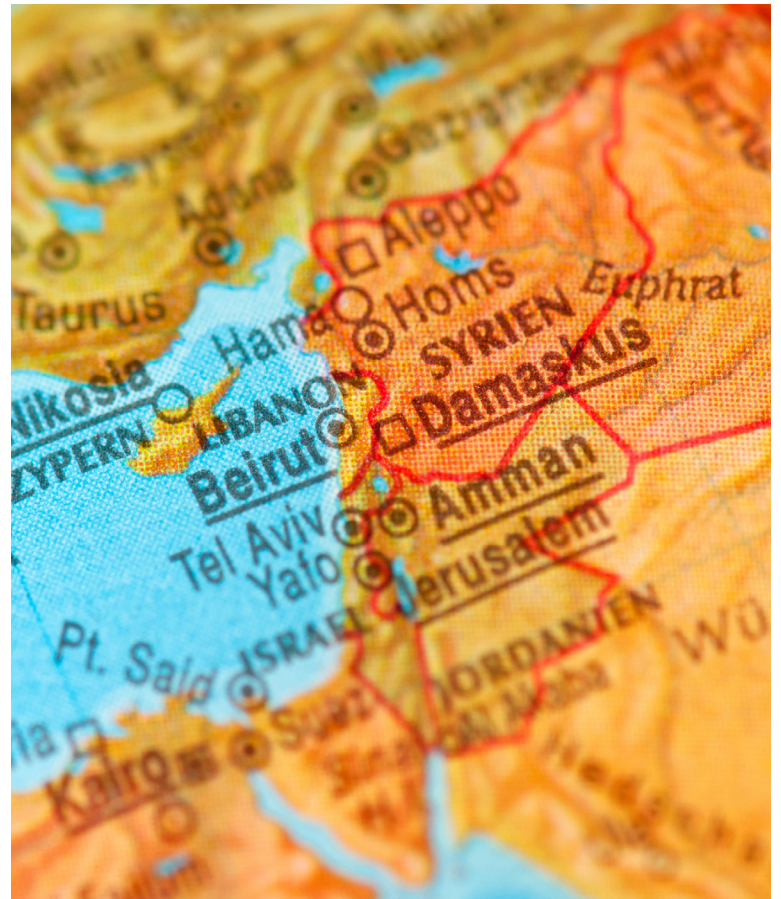
Gli attacchi che USA e Gran Bretagna hanno sferrato contro lo Yemen non hanno, per il momento, avuto effetti auspicati. Lo stretto che collega l'Oceano Indiano e Mar Rosso è sotto attacco e sotto scacco degli Houthi che prendono mira le navi commerciali che battono bandiera di Stati che hanno legami con Israele come ritorsione per i bombardamenti su Gaza. Durante questi attacchi contro lo Yemen gli USA hanno deciso di utilizzare velivoli che partivano dalla portaerei Eisenhower e dalle basi limitrofe, missili lanciati dal sottomarino USS Florida. Insomma hanno mostrato la loro potenza di fuoco.

Gli Houthi hanno anche specificato di non voler colpire navi battenti bandiera russa o cinese e proprio per questo motivo gli armatori cinesi, sfruttando questa 'decisione', stanno già incrementando i collegamenti. Siamo di fronte ad una situazione che non si 'fermerà' nel breve termine e ad una situazione geopolitica che può assumere dimensioni importanti soprattutto tenendo d'occhio le azioni dell'Iran che appoggia gli Houthi.

Qualche giorno fa le dichiarazioni di Tajani, ministro degli Esteri italiano, è stata ribadita la necessità di proseguire nella proposta di un'azione insieme a Francia e Germania, una missione militare con l'obiettivo di garantire la sicurezza del traffico marittimo nel Mar Rosso. Questo perché, anche in seguito agli attacchi mirati condotti da USA e Gran Bretagna l'azione degli Houthi non si è arrestata.

Vi è un settore strategico come quello del commercio e dell'export che, in quest'ultimo mese è stato ed è fortemente minacciato. Tajani ha dichiarato che "L'export rappresenta il 40% circa del nostro prodotto interno lordo, non possiamo permettere che a causa delle aggressioni dei ribelli Houthi sia minacciata una parte importante della nostra economia. La nostra Marina militare sta già agendo per difendere i nostri mercantili, ma serve una nuova missione europea".

"Gli attacchi che gli Houthi hanno lanciato contro navi commerciali e militari da metà novembre costituiscono una minaccia per tutti i paesi": è quanto viene riportato una di-



chiarazione congiunta dei governi USA, Regno Unito, Italia, Australia, Croazia, Albania, Bahrein, Canada, Germania, Estonia, Paesi Bassi e tanti altri. Quindi in risposta ai continui attacchi di questo gruppo armato contro le navi commerciali e in transito nel Mar Rosso si è deciso che le forze armate di USA, Regno Unito e altri Stati hanno condotto altri attacchi contro determinate aree dello Yemen sotto il controllo degli Houthi "in conformità con il diritto intrinseco all'autodifesa individuale e collettiva, in linea con la Carta delle Nazioni Unite".

Proprio in riferimento agli attacchi degli Houthi anche l'Italia, insieme a Francia e Germania e ad altri stati dell'UE lanceranno una missione militare navale nel Mar Rosso per proteggere le imbarcazioni mercantili che navigano in quell'area e sono costantemente sotto attacco. Il ministro della Difesa Crosetto ha dichiarato che l'Italia è pronta a prendere il comando della missione "Aspides" nel Mar Rosso perché l'Italia ne ha le capacità, ma ciò che conta è mettere in campo una missione efficace a tutela della sicurezza delle navi commerciali e quindi delle economie degli Stati europei e non. Il ministro Crosetto il 1 febbraio dovrà riferire alla Camera sulla situazione nell'area del Mar Rosso.

Ancora una volta distanza di anni l'area del Medio Oriente si



I ribelli Houthi
Foto: [Quotidiano Nazionale](#)

è 'incendiata' di nuovo, il Mar Rosso è diventato un fronte di uno scontro militare tra Occidente da una parte e gli Houthi e lo Yemen dall'altra con il sostegno dell'Iran (che come ricordiamo bene ha più volte minacciato anche Israele). Ne risentiranno ancora una volta le economie del mondo intero perché dal tratto di mare passa circa il 30% dei container mondiali (come evidenziato dalla vicepresidente della Commissione europea Dombroskis). Solo per l'Italia il prezzo di questa crisi è di circa 95 milioni di euro al giorno (dal novembre 2023 ad oggi), questa è la stima fatta da Confartigianato. E solo negli ultimi tre mesi l'Italia ha perso 3,3 miliardi di euro in termini di export o di mancato approvvigionamento dei prodotti manifatturieri. Proprio per questo motivo l'Italia, insieme a Francia e Germania, hanno spinto per l'avvio di una missione europea proprio a tutela del traffico commerciale e mercantile.

Continueremo a seguire l'evolversi di una situazione geopolitica che rischia di acuire ancora di più lo scontro già in atto in quell'area nella speranza che questa volta l'Unione Europea si mostri unita nell'affrontare una minaccia profonda per le economie dei suoi Stati membri.

SANTO(S) SUBITO

La nuova leadership del Partido Socialista portoghese

CHIARA
FORMENTI

Expat in Portogallo nel 2007

Nel primo fine settimana di Gennaio, il Partido Socialista portoghese ha consacrato la sua nuova leadership: Pedro Nuno Santos.

Piccolo riassunto. Nel novembre del 2023 il Governo di Antonio Costa, eletto nel gennaio del 2021 a maggioranza assoluta, cade a causa delle dimissioni di Costa stesso, un evento accaduto a causa di una indagine giudiziaria che, nei primi momenti, sembrava dovesse interessare anche la figura del Primo Ministro. Nel corso dei giorni successivi alle dimissioni la grande indagine si è ridimensionata parecchio, soprattutto per Costa che ne esce intonso: ma oramai la frittata governativa era stata fatta, le elezioni anticipate fissate per il 10 Marzo 2024 e la macchina del partito messa in moto alla ricerca di una nuova leadership.

Il popolo socialista non ha avuto molti dubbi e dopo due giorni di votazioni nelle varie sezioni del paese il vincitore annunciato è stato eletto, ovvero Pedro Nuno Santos, classe 1976, una data che fa la differenza ecco perché è necessario scriverla, ma perché?

La GenX ai comandi

Perché il Portogallo è uscito dalla dittatura quarantennale di Antonio Salazar il 25 Aprile

del 1974, la Rivoluzione dei Garofani è una data cruciale per la Storia portoghese ed europea e lo è non solo dal punto di vista storico, ma anche sociale e generazionale, Santos è la prima generazione del PS a NON aver vissuto il periodo dittatoriale. La GenX che o la dittatura l'ha vissuta in fasce o non l'ha proprio vista e questo è un fatto che Pedro Nuno Santos ha sottolineato nel suo discorso al congresso, un posizionamento che fa la differenza in quanto porta con sé un gusto di rinnovamento e di stacco da Antonio Costa: "Ora tocca a noi iniziare una nuova fase" così dichiara nelle prime battute del suo discorso, una nuova linea generazionale socialista che è letteralmente cresciuta e si è formata politicamente tra Soares e Guterres.

Un nuovo corso

Costa e Santos sono definibili come "frenemy": nemici/amici. Le frizioni tra i due non sono mai state un mistero, eppure chi scrive non si sarebbe mai aspettata che Santos definisse una visione politica parallela all'infinito rispetto a quella di Costa: mi aspettavo qualche tangenza da qualche parte e invece no. Stile, parole, ma soprattutto visione sono differenti, Santos onora "le cose buone" della gestione Costa, come ovvio che sia, ma non nasconde i problemi le sfide future del Paese né teme affermare "non va tutto bene", in buona sostanza non ha dipinto un quadro roseo e facile, però lo ha fatto con una dialettica positiva e fiduciosa, puntata verso il futuro. Antonio Costa nelle prime file ascoltava at-

tento e rilassato, d'altra parte la sua caratura politica e personale è gigantesca anche per lui si apre una nuova fase, forse in Europa come si vocifera insistentemente in queste settimane e sarebbe un gran bene per il Consiglio d'Europa passare da Charles Michel a Costa, ma anche questa è una opinione personale.

"Non vogliamo un Paese nella media Europea, ma al top"

Santos delinea chiaramente l'obiettivo, definire un Paese che esca definitivamente dalla media, perché dai margini di tutte le statistiche -o quasi- della UE si è già staccato con successo: dalla Troika ai conti a posto, per fare un esempio. Il Portogallo è per sua natura una frontiera europea, una posizione che per secoli ha spinto il Paese verso l'Atlantico e oltre l'Oceano e non verso l'Europa. L'isolamento dittatoriale poi lo ha relegato sempre di più confondendolo e impoverendone la narrazione, i portoghesi però sono coriacei e determinati: lo ha visto la Storia con Soares che in pochi anni ripunta lo sguardo verso Est, verso la CEE e nel 2009 l'Unione Europea è stata partorita nel chiostro del Moistero Dos Geronimos, per questo io non il minimo dubbio che Santos e il suo PS creda veramente in questa nuova trasformazione strutturale e non lo affermi solo. Per farlo serve un "Portogallo intero", serve coesione, serve solidarietà sociale dove "ognuno faccia cose utili per gli altri", dai cittadini alle imprese perché il "rispetto è salario". La missione è costruire un "Portogallo dove tutti ab-



Nuno Santos ha vinto le primarie del Partido Socialista
Foto: [Taq24.it](https://www.ta924.it)

biano un posto, dove nessuno sia dimenticato. Dove ci siano giovani e anziani, uomini e donne, lavoratori e imprenditori. Un Portogallo per tutti".

Un Portogallo per tutte e tutti

Alzare il salario minimo (o meglio, continuare a farlo salire), salvare il Servizio Sanitario Nazionale dagli interessi privati, ripensare le politiche abitative, ripensare al ruolo dello Stato nell'economia come attore capace di dare impulso ai settori più strategici continuando a tenere i conti in ordine, mettere i giovani al centro per non farli andare via e per far tornare chi ha deciso di partire, supportare le persone più anziane per dare dignità alle loro pensioni dopo una vita di lavoro e poi la scuola, la ricerca, le questioni di genere e le donne, un discorso che può essere inserito nei manuali progressisti del XXI secolo senza problemi.

La santità costa

Santos Subito non proprio, tra un po'. Se il discorso congressuale ha chiaramente marcato a fuoco reason why, mission e

vision, adesso è il momento di mettere giù un programma credibile per le elezioni di Marzo, affrontare il fuoco incrociato degli avversari a destra e sinistra che stanno affilando le spade da settimane e portare a casa un numero sufficiente di scranni nell'Assembleia da Repubblica e dopo tutto questo ricominciare per le Europee e per le comunali alle porte, senza dimenticare le questioni interne al partito che deve necessariamente rimanere compatto esattamente come un fronte di legionari romani con gli scudi levati a protezione del contingente. La santità costa, ma la caduta di Novembre ha giovato al PS in termini di ricompattamento e partecipazione della militanza e ha sostanzialmente annientato nel bene o nel male le voci degli oppositori che in fine dei conti muovono le dichiarazioni non per proporre idee e soluzioni loro, ma per commentare ogni passo dei socialisti.

La campagna elettorale è cominciata, la prossima tappa è Marzo. Chi festeggerà il 50 anni della Rivoluzione dei Garofani dal Palazzetto di São Bento?



ZERO MORTI SUL LAVORO? OK.



PierPaolo Bombardieri
Segretario Generale UIL

CENTRO INTERNAZIONALE DI BRERA

CENTRO



BRERA

BIBLIOTECA STORICA DEL 900

LA STORIA D'ITALIA. A BRERA.

**ISCRIVITI ORA ALLA
BIBLIOTECA, È GRATIS!**

L'ISCRIZIONE È NECESSARIA PER FREQUENTARE LA
BIBLIOTECA STORICA DEL CENTRO INTERNAZIONALE DI BRERA

ISCRIVITI



Alto Patronato nel 150° dell'Unità d'Italia
PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Critica Sociale

Rivista socialista fondata da Filippo Turati nel 1891

Avanti!

Via Marco Formentini 10, Milano | 02 97176005 | info@centorbrera.it - eventi@centorbrera.it | www.centorbrera.com

L'EREDITÀ DI VITTORIA NENNI E L'IMPORTANZA DELLA MEMORIA STORICA

MARIA ANNA
LERARIO

Fondazione Nenni

Ogni anno, il 27 gennaio, la Giornata della Memoria ci aiuta a rinnovare il ricordo dell'Olocausto e a preservare la consapevolezza storica di uno dei periodi più bui della storia umana. In questo contesto, la letteratura e le testimonianze assumono un ruolo fondamentale nel mantenere viva la memoria della Shoah e trasmettere la sua importanza alle generazioni future.

I libri dedicati all'Olocausto offrono una profonda immersione nelle esperienze strazianti di coloro che hanno vissuto quel periodo oscuro. Ma non solo: regalano preziosissime testimonianze di vita vissuta, utili per scavare nella profondità delle nostre paure e per riportarle alla luce. Perché, davvero, ciò che è stato non accada mai più.

È un dato di fatto che la testimonianza diretta dei sopravvissuti ai campi di sterminio e all'orrore della Shoah andrà via via diminuendo. È così che un libro, un documentario, un prodotto culturale assume un valore enorme nella necessità indiscussa di non seppellire nel tempo quei dolori, quelle sofferenze e quelle scelte che ci sembrano fuori dalla realtà, ma che ci appartengono. Sono parte della nostra Storia. Parte di noi. Anche se non ce ne rendiamo conto, siamo tutti figli di quel periodo. Figli di quelle scelte, di quel coraggio, di quella sofferenza, di quelle umiliazioni, di quelle intemperanze. Figli di una storia che nel tumulto di un indicibile orrore ha contribuito a crearci nella nostra realtà. E nella nostra realtà hanno ancora da dire. E molto.

In questo senso, tra i tanti libri che parlano di quel periodo storico, vorrei richiamarne uno: "Vittoria Nenni. N. 31635 di Auschwitz", di Antonio Tedesco, edito dalla casa editrice Arcadia Edizioni, con la prefazione

di Benedetto Attili.

È un libro uscito pochi mesi fa ma che si sta facendo strada, non solo per la sua prosa decisa e commovente ma perché racconta una delle tante storie di quel periodo, che ha come protagonista una giovane donna, Vittoria, figlia di uno dei più grandi leader politici del nostro paese: Pietro Nenni.

Fino a poco tempo fa non conoscevo la storia né la vita di questa ragazza che ha trovato, giovanissima, la morte ad Auschwitz nel luglio del 1943. Ci era entrata proprio il 27 gennaio, perché aveva deciso di partecipare alla resistenza francese.

Vittoria ha respirato il terrore fascista fin da bambina: ha vissuto nell'ansia di cosa potesse accadere al suo papà. Ha visto la sua casa distrutta, i giochi violati. È fuggita con la mamma e le sorelle, in condizioni non esattamente di ricchezza e agiatezza, per poter raggiungere il padre esule in Francia. A Parigi, ha vissuto la leggerezza degli anni più belli della vita: l'adolescenza, i primi amori, la giovinezza. Lì si è innamorata. Pur respirando fin da bambina idee e principi antifascisti, Vivà - così la chiamavano i suoi affetti più cari - non è mai stata un'attivista. Era una ragazza che oggi descriveremmo "della porta accanto". O più prosaicamente "una di noi".

Eppure, quando il nazismo arrivò in Francia, sentì dentro un impulso, una sorta di chiamata alla quale ha sentito di non poter venir meno. Decise di lottare. Di resistere contro un regime che voleva - di nuovo - toglierle la libertà. Si affiancò ad altre donne francesi che divennero le sue più care amiche e portò avanti un'attività di stampa clandestina, in cui coinvolse anche il marito.

Si impegnò nella resistenza. E no, suo padre, Pietro Nenni, non ebbe a che fare con questa scelta. Lui stava conducendo le sue battaglie da esule antifascista e socialista.

Dopo poco tempo, furono scoperti dalla polizia francese e arrestati.

Henry fu fucilato, lei deportata ad Auschwitz con le sue amiche. Il libro si sofferma tanto sull'esperienza nel campo di sterminio, raccontando l'orro-

re senza esibirlo. Con gli occhi di Vivà. Una donna fiera, forte, coraggiosa e solidale, in grado di regalare sorrisi anche lì dove i sorrisi si spegnevano senza umanità, per sorreggere le sue compagne. Per non lasciarle sole. Per continuare la sua personale resistenza contro un mostro che ha voluto umiliare prima e negare poi l'esistenza di milioni di persone.

Ciò che punge il cuore di questa storia è che Vittoria avrebbe potuto salvarsi rivendicando la nazionalità italiana. Non lo fece.

Forse per non abbandonare le sue amiche o forse perché non era contemplato "arrendersi". Dal canto suo, suo padre Pietro, che in gioventù aveva stretto un legame "d'amicizia" con Mussolini, diventato poi acerrimo nemico suo e della libertà dell'Italia, non si rivolse al Duce. Forse - chi può dirlo - una semplice telefonata a Benito Mussolini avrebbe potuto evitare a sua figlia orrore e morte. Eppure.

"Mi sembrava di compiere un atto di viltà" scrisse in un appunto Pietro Nenni, dal quale si può toccare con le mani il suo profondissimo tormento. Un peso che gli ha fatto compagnia per tutta la vita. Un dolore che non lo ha abbandonato mai. Un supplizio che non ha, però, mai avuto il sapore del rimorso.

La domanda che mi assale, allora, è: noi che viviamo chiusi nelle nostre bolle, narcisi fino all'osso, convinti che la nostra vita sia in assoluto la cosa più preziosa, che ci giriamo dall'altra parte o facciamo spallucce, anche quando bambini muoiono a un passo da noi tra le peggiori sofferenze, donne vengono stuprate per trofeo, case e vite vengono sbriciolate nel tempo di boato... noi saremmo in grado di fare le stesse scelte? Di sacrificare noi o, peggio, i nostri figli, in nome di un'ideale collettivo?

Noi saremmo capaci di restare? Di resistere?

Saremmo capaci di non infilarci in una qualsiasi scappatoia?

Saremmo capaci di non fare quella telefonata?

Io, ammetto la mia viltà. No. Non ne sarei capace.

Vittoria morì rivolgendosi al suo



Vittoria Nenni in una foto segnaletica del 1942
Immagine da [Fondazione Nenni](#)

papà uno dei suoi ultimi pensieri "ditegli che ho avuto coraggio".

Un coraggio che non è solo quello suo personale, ma la caratteristica storica di chi ha voluto lottare senza pensare ai propri confini. Per gli altri. Per un ideale che valeva di più.

Un coraggio che abbiamo perso.

È questo il senso di ogni 27 gennaio. Ricordare chi siamo stati. E ricordarci chi siamo.

Ogni libro racconta una storia. Quelli che raccontano la Shoah, il nazismo, il fascismo raccontano La Storia. Quella in cui abbiamo il dovere di ritrovare le nostre radici, ricostruendo pezzo dopo pezzo la nostra identi-

tà. Per non essere confinati nei limiti del nostro corpo, come se non esistesse più nulla oltre il nostro naso.

La letteratura non solo documenta gli eventi, ma offre anche una prospettiva umana: è un veicolo di insegnamento, che aiuta a comprendere più profondamente le conseguenze dell'odio e dell'indifferenza. Un ponte intergenerazionale che scardina il senso del tempo e dello spazio in grado di ricondurci a noi stessi.

Ecco perché è importante ricordare, leggere, conoscere, scoprire. Seminare storia per raccogliere futuro.



Informarsi sul presente per formare il futuro

www.giovanireporter.org

BREVE STORIA DELL'ANTIGIUDAISMO (E COSA LO DISTINGUE DALL'ANTISEMITISMO)

L'antigiudaismo, cioè l'opposizione teologica nei confronti degli ebrei basata sulla loro identità religiosa, non deve essere confuso con un altro termine, antisemitismo, di cui oggi si è tornati a parlare molto in rapporto ai recenti fatti verificatisi in Europa e USA.

ALEXANDRA BASTARI

Giovani Reporter

L'antisemitismo è storia di questi ultimi mesi. Se ne sente parlare a proposito dei rigurgiti antisemiti tra le strade di Parigi, Lione e Berlino, dove i casi di antisemitismo sono aumentati notevolmente nella settimana successiva agli attacchi di Hamas del 7 ottobre, ma anche in Austria, Italia, Regno Unito e negli atenei statunitensi.

Parlare di antisemitismo oggi significa evocare una generica forma di ostilità nei confronti degli ebrei e del loro posto nel mondo.

Quando si parla di sionismo, invece, si fa riferimento a quel movimento che ancora oggi intende assicurare alla comunità ebraica il diritto all'autodeterminazione e alla costruzione di uno Stato nazionale nella tradizionale Terra di Israele. L'ideologia sionista sorse alla fine dell'Ottocento in reazione alle ondate di antisemitismo che iniziavano ad attraversare l'Europa centrale, con l'affaire Dreyfus a farvi da pinnacolo.

Tuttavia, c'è un altro termine che più timidamente inizia a farsi strada nei dibattiti pubblici e che, se da una parte si distingue in maniera abbastanza netta dall'antisemitismo, dall'altra si lega a quest'ultimo attraverso un rapporto di derivazione particolare, fatto di rimandi e influenze reciproche: l'antigiudaismo.

Antigiudaismo: nascita di un dibattito

Il dibattito attorno all'antigiudaismo si è acceso soprattutto negli anni Sessanta, sotto la spinta dell'Olocausto e dell'esigenza di misurare le responsabilità delle Chiese cristiane nello sterminio degli ebrei.

La Chiesa cattolica, pur non dichiarandosi direttamente antisemita, tra Otto e Novecento ha comunque supportato una forma di ostilità tradizionale e teologica nei confronti degli ebrei.

Il posto da assegnare all'antigiudaismo nel suo rapporto con l'antisemitismo non ha messo d'accordo tutti gli studiosi.

Tuttavia, si può affermare con certezza che 'antisemitismo' è un termine coniato nell'Ottocento europeo per indicare l'opposizione politica al conferimento della cittadinanza agli ebrei in un'Europa che abbracciava ideali liberali; opposizione ispirata dai fomentanti razziali e dalle idee pseudoscientifiche del tempo, che postulavano un'inferiorità biologica degli ebrei rispetto alla razza ariana (si legga cristiani bianchi).

In questi anni, il processo che aveva portato gli ebrei a integrarsi nelle Americhe e nell'Europa occidentale conobbe infatti una battuta d'arresto: molti partiti politici dichiararono di voler vincolare questa integrazione al rispetto di alcune particolarissime condizioni; ipotesi di segregazione razziale iniziarono così a farsi strada in Francia e nell'Impero austro-ungarico.

Molti cristiani, però, soprattutto quelli ineducati delle zone rurali, continuarono a seguire la Chiesa cattolica nella sua opposizione agli ebrei basata sulla differenza religiosa tra ebraismo e cristianesimo, e a sposare quindi una logica più antigiudaica che antisemita.

Quel che resta dell'antigiudaismo

'Antigiudaismo' è l'espressione che indica l'avversione teologica nei confronti degli ebrei in quanto appartenenti alla fede ebraica.

Secondo lo storico Jonathan Elukin, professore associato di storia medievale al Trinity College di Dublino, diversi studiosi hanno abbozzato una descrizione del concetto di antigiudaismo, anche in relazione a quello di antisemitismo, senza però riuscire a restituirne la complessità e le sottili implicazioni, né a formularne una definizione esaustiva.

Altri, invece, come Rosemary Ruether (Faith and Fratricide: The Theological Roots of Anti-Semitism. Seabury Press,

1974), individuano le radici dell'antigiudaismo nella disputa teologica sorta tra cristiani ed ebrei attorno all'identità di Gesù come Messia, e l'antisemitismo si configurerebbe dunque come la sua espressione sociale.

Lo storico e teologo olandese Heiko Oberman, invece, ritiene che l'antigiudaismo divenne la base del moderno antisemitismo a partire da Martin Lutero, la cui posizione nei confronti del giudaismo oscillò notevolmente nel corso degli anni, passando da un'iniziale relativa indulgenza a un antigiudaismo militante a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento.

Proiettando il conflitto verbale contro il giudaismo sulla comunità ebraica stessa, Lutero finì addirittura per incoraggiare una sistematica espulsione degli ebrei dai territori cristiani.

Per Elukin, tuttavia, l'antigiudaismo così inteso non si configura come un concetto in grado di restituire in maniera esaustiva le complesse e sfaccettate dinamiche relazionali tra ebrei, pagani, cristiani e musulmani.

Il rischio è quello di oscurare pratiche di vita comuni e condivise dalle diverse comunità, che non sempre sono state in conflitto tra loro. Anzi, è quasi impossibile elevare una barriera ermetica a separare i diversi gruppi religiosi, soprattutto nel mondo multiculturale dell'antichità.

Dall'antichità ai primi secoli del cristianesimo

L'ideologia antigiudaica nel mondo antico non influenzava il modo in cui i Greci e i Romani concepivano se stessi. Questi ultimi, in particolare, pensavano al giudaismo come a un sistema di culti e credenze che consideravano bizzarri e ridicoli, e di cui sapevano poco o nulla.

Anche nei primi secoli del cristianesimo e dell'islam i rapporti tra i vari gruppi hanno disegnato uno spazio relazionale ricco e vivace.

Il discrimine tra cristianesimo ed ebraismo è successivo alla



Sinistra: Il trattato antigiudaico di Lutero Degli ebrei e delle loro menzogne (1543) Destra: Vignetta antisemita raffigurante un ebreo che afferra il mondo intero nella prima pagina del libro di Edouard Drumont, La Libre Parole (Foto: [Wikipedia](#)).



Il grande inquisitore Tomás de Torquemada ribadisce la necessità di espellere gli ebrei dai territori spagnoli, in un dipinto di Solomon Alexander Hart (Expulsion of the Jews from Spain, XIX secolo). L'Inquisizione spagnola nacque come strumento per controllare i conversos (Foto: [Britannica](#))

morte di Cristo. All'epoca gli ebrei erano gli interlocutori e i seguaci principali di Gesù (egli stesso ebreo), venuto per riscattare le "pecore perdute della casa di Israele" (Matteo 15, 24).

Come fa notare Paolo di Tarso (1 Corinzi 7, 17-24), gli ebrei che aderivano al movimento cristiano non erano tenuti ad abbandonare e a disconoscere tutto quell'insieme di tradizioni, pratiche e ritualità giudaiche, ad esempio la circoncisione: semplicemente, quest'usanza della legge ebraica un tempo considerata un requisito vincolante per la salvezza e la giustificazione davanti a Dio, non costituiva più un'imposizione necessaria per i fedeli della Nuova Alleanza in Cristo ("La circoncisione non conta nulla e l'incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di

Dio").

Nei Vangeli gli ebrei sono descritti attraverso caricature letterarie che più che riflettere il reale pensiero di Gesù sono specchio delle ostilità presenti ai tempi della loro redazione, ossia tra la fine del I secolo e l'inizio del II secolo d.C.

La distruzione del Tempio ebraico di Gerusalemme, avvenuta per mano delle truppe di Tito nel 70 d.C., doveva essere spiegata e giustificata. Scrivendo a conoscenza del fatto avvenuto, gli evangelisti intendevano presentare Gesù come un profeta che già quarant'anni prima che l'evento avesse luogo metteva in guardia dall'imminente capitolazione di Gerusalemme.

Così, nei Vangeli si può notare una certa tendenza a raffigurare gli ebrei come "scribi e

farisei ipocriti”, come in Matteo 23, 13-29 (sono chiamati farisei i rigorosi membri di quel gruppo che predominò nella vita politica e religiosa giudaica negli ultimi tempi precristiani e all'inizio dell'era cristiana). Gli ebrei sono anche descritti come arroganti figli del diavolo che si compiacciono della loro discendenza da Abramo (Giovanni 8, 31-44).

Queste descrizioni enfatizzano la gravità delle azioni e dei comportamenti condannati che, secondo i redattori, meritavano un giusto castigo divino, come la distruzione del Tempio di Gerusalemme.

L'evento fu infatti salutato dai cristiani come un'azione ispirata dall'Alto, l'opportuna punizione celeste per il deicidio commesso dagli ebrei.

“Non fare come l'ebreo”: l'antigiudaismo nella Chiesa primitiva

L'antigiudaismo è una logica che ha funzionato sia in presenza che in assenza di ebrei, come un approccio mentale e concettuale che trasformò gli ebrei reali in ebrei ermeneutici, in rappresentazioni simboliche del pensiero.

Nei primi secoli della Chiesa primitiva, i pericoli corsi dal cristianesimo furono infatti letti in chiave giudaica: ipocrisia, carnalità, letteralismo, incapacità di cogliere il vero e profondo significato delle Scritture furono tutti attributi distillati nella figura del giudeo, e “giudaizzare” divenne l'accusa che cristiani scagliavano su altri rivali cristiani, in competizione tra loro per fregiarsi della qualifica di vero e nuovo popolo di Israele.

Il richiamo all'“ebraicità” di pratiche e attitudini cristiane arrivò a sorreggere e giustificare le dispute interne allo stesso cristianesimo.

Origene, teologo e filosofo cristiano di Alessandria, elaborò una tassonomia qualitativa di lettori basata sulle capacità di analisi dei testi sacri, che funzionava più o meno così:

- I giudei, con la loro lettura letterale di ciò che invece è allegorico;
- I cristiani, che praticavano una lettura spirituale appropriata alla solidità della loro fede;

- I sapienti, ossia i cristiani più spirituali e ascetici, erano però gli unici a cogliere l'autentico significato allegorico della Parola di Dio.

La correttezza di ogni interpretazione delle Scritture veniva così valutata mediante un “test diagnostico” che misurava il livello di letteralismo e di cecità giudaiche che potevano corrompere il lettore cristiano.

Il Medioevo: protetti prima, perseguitati poi

È nel Medioevo che la logica antigiudaica diventa produttrice dei suoi effetti più sanguinari. Il rapporto del tutto particolare che i sovrani medievali intrattenevano con gli ebrei generava delle tensioni e delle rivalità tra la comunità dei giudei protetti e i sudditi cristiani.

Seppur sconfitti e umiliati per mano di Tito, gli ebrei godettero a lungo di un regime di speciale tutela accordato loro dai principi europei.

Gli ebrei del Medioevo sono capi di zecca, esattori di tasse, tesorieri, prestatori a interesse invitati dallo stesso potere sovrano a svolgere servizi utili a gestire l'assetto economico dei piccoli stati medievali, in cambio della facoltà di risiedere, pur con molte restrizioni, nello Stato.

In questo periodo i cristiani confezionano e diffondono storie fantasiose per condannare un sistema di potere sovrano poggiato su fondamenta ebraiche.

L'associazione dell'ebreo alla sfera economica toccava delicati elementi di tensione già ben radicati nella tradizione cristiana, che dal Duecento aveva introdotto tra le proprie fila una logica pauperistico-francescana avversa alla società del denaro e del lusso.

Il timore suscitato dalla “seduzione ebraica” dei principi stimolò la diffusione di dicerie, rappresentazioni fisiche e visive del pericolo che i cristiani credevano di star vivendo: gli ebrei furono accusati di profanare le ostie consacrate, di versare e bere sangue umano durante riti religiosi (la celebre accusa del sangue) e di diffondere la peste e altre malattie nei territori cristiani.

un periodo di polarismo a senso unico a stelle e strisce, caratterizzano anche il presente. Non è un caso che nel mondo le polveriere stiano esplodendo tutte insieme, con - più o meno - gli stessi Paesi a sostenere una parte o l'altra.

La domanda che dobbiamo porci è se conviene o meno, in un mondo iper globalizzato e per questo più che mai interconnesso, una guerra “convenzionale”. Non lo è sia da un punto di vista economico, per cui i costi di operazioni su vasta scala (non in un singolo Paese) sarebbero convenienti, visto che lo stesso obiettivo può essere raggiunto tramite azioni finanziarie o informatiche. Non lo è neanche da un punto di vista della sicurezza: dopo la fine della Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, ogni pensiero ai conflitti mondiali è associato all'utilizzo di armi nucleari, il cui uso reciproco sarebbe

Alla pressione generata da simili calunnie i regnanti reagirono muovendosi verso l'aspetto persecutorio della relazione con il giudeo. Invocarono il privilegio di punire anziché quello di proteggere gli ebrei, promuovendo espulsioni, massacri e conversioni di massa.

La persecuzione degli ebrei permetteva ai sovrani di fabbricarsi la reputazione di “cristianissimi” e di rimpinguare le casse dello Stato attraverso la confisca dei beni delle vittime.

Le uccisioni e le conversioni causate dalle persecuzioni spagnole del 1391 trasformarono la demografia religiosa della Penisola Iberica, che fino a quel momento aveva ospitato la popolazione di non cristiani più grande di qualsiasi altra regione dell'Europa occidentale.

È proprio in Spagna che lo scatenarsi di tali violenze coincide con la fine della Reconquista, ovvero di quel lunghissimo e faticosissimo sforzo con cui i sovrani spagnoli riconquistarono e cristianizzarono i regni musulmani di Al-Andalus in territorio iberico.

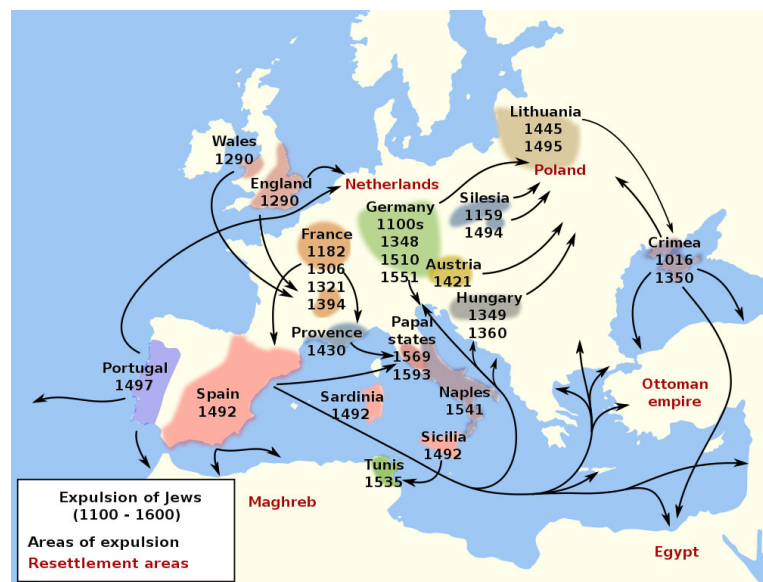
Il processo culminò nel 1492 con la caduta dell'ultima roccaforte musulmana di Granada. La vittoria de “los reyes católicos”, come erano chiamati i regnanti Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, fu seguita dal decreto dell'Alhambra, che impose l'espulsione di tutti gli ebrei dai regni spagnoli e dai loro possedimenti.

La collusione tra antigiudaismo e antisemitismo

Nel Rinascimento l'Europa occidentale raggiunse ciò che il Medioevo aveva per lo più sognato: un mondo libero dagli ebrei. Fu in questo periodo, però, che quel sogno di libertà diventò un incubo, e l'Europa cristiana si svegliò ossessionata dalla convinzione di star diventando sempre più ebraica.

Paradossalmente, quelle stesse politiche di conversione di massa che avrebbero dovuto minimizzare la distanza tra ebrei e cristiani resero più sfuggente la differenza tra vecchi ebrei, nuovi cristiani (gli ebrei convertiti) e vecchi cristiani.

Cosa facevano nell'intimo delle mura domestiche quei conversi



Espulsioni degli ebrei, dal XII al XVII secolo (Foto: Wikipedia).

il cui sincero accoglimento della fede cristiana veniva messo in dubbio? Continuavano forse a celebrare festività giudaiche?

L'incerta pulizia religiosa della società spagnola diede così sostanza a una nuova ideologia della razza destinata ad avere molto futuro. Con la cosiddetta “limpieza de sangre” (purezza del sangue) venne stabilita una differenza qualitativa tra vecchi e nuovi cristiani sulla base di un aspetto esclusivamente razziale.

Per accedere a molte cariche pubbliche e religiose, i cristiani dovevano dimostrare, attraverso un certificato, di non discendere da antenati ebrei.

Giudei e cristiani cominciarono ad essere qualitativamente differenziati sulla base di un aspetto esclusivamente razziale. Antigiudaismo e antisemitismo iniziarono, per la prima vera volta, a toccarsi.

Giudaismo e antigiudaismo come strutture del pensiero

Il caso spagnolo dimostra come l'esito delle tensioni sociali ed economiche accumulate tra cristiani ed ebrei si caricò del linguaggio teologico e religioso proprio dell'antigiudaismo, finendo poi per trasfigurarsi in una nuova forma di ostilità che, toccando le corde della razza, del sangue e della purezza biologica, rappresentò l'anticamera dell'antisemitismo.

Come scrive David Nirenberg, il giudaismo è diventato una

categoria, un sistema di idee e di attributi, un habitus mentale con cui spieghiamo il mondo e le sue storture: il denaro e il capitalismo sono spesso ancora oggi percepiti come concetti ebraici, così come l'usura, la parsimonia, l'avidità.

La storia del pensiero sul giudaismo è innanzitutto la storia di un intenso riflettere su noi stessi e sulle nostre abitudini di pensiero. Il senso che un popolo ha del proprio posto nella storia può essere descritto attraverso la tradizionale opposizione agli ebrei e al giudaismo.

Oggi si tende e ricondurre a forzata unità e analogia le articolazioni dei termini antigiudaismo e antisemitismo, causando sovrapposizioni concettuali che andrebbero evitate. Complice la ruggine del tempo che si è incrostata sui termini e la mancanza di politiche di approfondimento linguistiche e concettuali.

È pur vero però che, quando si ha a che fare con concetti e strutture del pensiero che hanno origini ataviche, la coerenza dei percorsi logici tende inevitabilmente a incresparsi: le forme di ostilità descritte, pur rimanendo distinte nella sostanza e nel tempo, finirono per interagire e per alimentare assieme timori e pregiudizi in una società cristiana incapace di pensarsi assimilata all'ebreo.

Continua da pagina 1

Quali requisiti deve avere una serie di conflitti per essere definito con l'appellativo di “guerra mondiale”? Nell'immaginario collettivo - guardando alle due precedenti - la guerra si trasforma in mondiale con l'ingresso ufficiale dei Paesi europei e degli Stati Uniti, che sostanzialmente si traduce nel riconoscere due chiari schieramenti a livello globale: nella Grande Guerra questi erano rappresentati dagli Imperi centrali e dagli Alleati; nella Seconda guerra mondiale invece questi erano rappresentati dalla Triplice intesa e dagli Alleati; successivamente troviamo la Guerra fredda - una vera e propria guerra mondiale combattuta con metodi non convenzionali sino ad allora - che vedeva lo schieramento occidentale (USA) contrapporsi a quello orientale (URSS). Fazioni quest'ultime che peraltro, dopo

irrimediabilmente devastante per tutti. Per questo ad oggi sembra sempre più frequente - ed ecco il motivo del simultaneo esplodere delle polveriere mondiali - la guerra “per procura”, con conflitti combattuti “da altri per altri”: talvolta un Paese leader nello schieramento, come la Russia contro l'Ucraina o gli USA contro gli Houthi, può essere coinvolto direttamente, ma non contro ad un altro Paese leader nello schieramento opposto. Ucraina e Russia, Israele e Hamas, Usa - UK - Italia contro gli Houthi, Taiwan e Cina e via dicendo, senza considerare i recenti colpi di stato in Africa. Così come la guerra per procura può essere combattuta da singole azioni di singoli individui appartenenti a determinate organizzazioni: non a caso il terrorismo è un rischio - purtroppo anche una realtà - al momento molto importante per l'Europa.

Ecco perché è fondamentale il sostegno a Israele in questo momento: in una prospettiva globale, stanno riaffiorando vecchi schieramenti rafforzati da nuovi equilibri, così come la necessità non tanto di un riarmo pesante, ma di restare saldi al polo libero e democratico del mondo, di difendere i valori alla base della nostra società.

Tornando alla domanda iniziale, siamo sicuri che sostenere un Paese - pertanto non le singole azioni dell'uomo alla guida, ma in una visione d'insieme -, pur guidato da una persona con chiare derive violente e autoritarie, all'interno di un determinato “schieramento globale” sia sbagliato? Pensiamo all'URSS di Stalin: una nazione guidata da un feroce dittatore con milioni di morti sovietiche (durante e soprattutto dopo il conflitto) sulla coscienza, ma che durante la Seconda guerra mondiale ha giustamente go-

duto dell'appoggio dello schieramento libero e democratico. A maggior ragione è necessario il sostegno a Israele, in quanto enclave occidentale nel mezzo di un mondo arabo iper polarizzato.

Possiamo continuare a sostenere Israele, ma non il suo leader, Netanyahu. In tutto il mondo civile si parla di rischio genocidio, sta incredibilmente riuscendo a perdere ogni sostegno dai leader mondiali, rifiuta sistematicamente qualsiasi soluzione diplomatica o che non preveda gli attacchi di massa a civili e miliziani. Sta agendo totalmente senza rispetto dei diritti umani, un valore che dovrebbe essere alla base di ogni democrazia moderna.

I LUOGHI DELLA MEMORIA

ALLA SCOPERTA DEI LUOGHI SIMBOLO DELLA SHOAH IN ITALIA

Dai campi di concentramento ai centri della comunità ebraica

STEFANO
MAGGIO

Il 27 gennaio è ormai una data canonicamente associata alla memoria delle vittime dell'Olocausto, il più grande sterminio di massa mai conosciuto dall'umanità in periodi recenti, frutto della follia nazista sulla convinzione della purezza della razza ariana.

Dal 2005, anno di istituzione di questa commemorazione, da parte delle Nazioni Unite, la Giornata della Memoria raccoglie al suo interno profonde riflessioni su un'orribile pagina di storia del '900, caratterizzata da pregiudizi, discriminazioni e atrocità nei confronti della comunità ebraica, esclusa dalla società civile, confinata in campi di concentramento e di sterminio ed obbligata a lavorare in condizioni disumane prima di trovare, salvo rare eccezioni, una morte dolorosa e ingiusta.

L'Italia fascista di Mussolini, insieme alla Germania nazista di Hitler, ha dato purtroppo il suo pesante contributo alla diffusione dell'antisemitismo, pubblicando, nel 1938, le "Leggi razziali", una serie di provvedimenti legislativi che miravano a limitare la libertà e l'esercizio civile della comunità ebraica, iniziando una serie di deportazioni che portarono all'internamento di milioni di ebrei nei campi di concentramento di tutta Europa.

L'Italia, ancora oggi, in molti luoghi, presenta ancora tracce di quella tragedia senza tempo: siti che raccontano la follia e le atrocità dell'Olocausto, nella speranza che la civiltà contemporanea non dimentichi mai le ingiustizie dello sterminio

degli ebrei e acceleri la trasformazione verso una società inclusiva, libera da pregiudizi e aperta al dialogo e al rispetto reciproco con le altre culture.

Tra questi luoghi c'è sicuramente la Risiera di San Sabba, a Trieste, un centro di detenzione per migliaia di ebrei deportati da tutta Italia e buona parte d'Europa: nata come struttura per la pilatura del riso, sul finire dell'Ottocento, venne dismessa poco prima dell'affermazione della dittatura fascista in Italia, e convertita in caserma, durante il regime.

A partire dal 20 ottobre 1943, questa struttura accolse centinaia di ebrei e oppositori politici del regime nazista; non si trattava di un vero e proprio campo di lavoro, quanto di un centro di prigionia in attesa dell'esecuzione capitale: qui i detenuti, dopo aver trascorso alcuni giorni ammassati in celle strettissime, senza aver nemmeno accesso ai servizi per i propri bisogni, venivano condotti nella "Cella della Morte" dove venivano orrendamente giustiziati, principalmente per gassazione oppure per mutilazione alla nuca.

Ancora oggi, passando per i tetri corridoi di questo edificio, sembra ancora di sentire le urla e i lamenti di decine di persone innocenti, giustiziate perché considerate diverse, inferiori e pericolose per la razza ariana.

Spostandoci in provincia di Modena, ecco un altro luogo che ancora oggi testimonia la barbarie dell'Olocausto: il campo di concentramento di Fossoli, nei pressi di Carpi.

Questo larghissimo complesso venne istituito nel 1942 dall'esercito italiano come centro di prigionia per esiliati politici ed oppositori del regime, e, a partire dal dicembre del 1943, venne convertito in campo di concentramento per gli ebrei deportati: si trattava di un centro di transito, in cui i detenuti erano obbligati a lavorare in condizioni massacranti per 12/13 ore al giorno, senza nemmeno una pausa per il rancio;

progressivamente, constatata la loro crescente debilitazione ed incapacità di lavorare, i prigionieri venivano infine inviati nei campi di sterminio, per essere uccisi.

Per trovare un altro luogo che racconta, ancora oggi, le orrende vicende dell'Olocausto, ci spostiamo a Milano, al di sotto della stazione centrale, dove si trova il "Memoriale della Shoah": istituito nel 2013, è uno spazio dedicato alla comprensione delle atrocità dello sterminio nazista.

Un murale, all'ingresso, reca la scritta "Indifferenza", che, secondo la senatrice a vita Liliana Segre, rappresenta il caposaldo della discriminazione e delle atrocità contro gli ebrei nel periodo dell'Olocausto, conduce all'interno del sito, dove un ulteriore pannello raccoglie i nominativi di centinaia di ebrei deportati, mentre, all'interno di una sala dedicata, vengono proiettate testimonianze-video dei sopravvissuti.

Tutto ciò fa da anticamera al celebre "Binario 21", un tronco ferroviario ancora oggi occupato da carri merci, dove, ai tempi delle deportazioni, gli ufficiali della polizia fascista e alcuni membri incaricati della Gestapo, schedavano gli ebrei prima di rinchiuderli all'interno dei vagoni, perché venissero trasferiti ai campi di concentramento e di sterminio.

Questo binario era sotterraneo, ed in origine veniva utilizzato per il caricamento dei treni merci destinati al servizio postale, ma, con l'avvio delle deportazioni di massa, questi vennero utilizzati come "prigionieri" su rotaia, per trasportare gli ebrei verso i loro luoghi di detenzione forzata: una volta stipati e chiusi i vagoni, la piattaforma delle rotaie veniva sollevata verso il piano principale della stazione, dove i ferrovieri agganciavano i carri ad un'apposita motrice, consentendo la partenza del convoglio.

Tutte queste operazioni avvenivano esclusivamente nel piano sotterraneo della stazione,

per nascondere alla popolazione quanto contenuto all'interno del treno.

Ancora oggi, a distanza di quasi 80 anni, passeggiando per questo sito, si continua a percepire la paura, l'ansia e il terrore di migliaia di uomini, donne e bambini ebrei che venivano caricati a bordo di questi vagoni chiusi, verso una destinazione a loro ignota, ma ad oggi, tristemente celebre.

Tuttavia, contro l'orrore e la spietatezza dei regimi dittatoriali fascista e nazista, esistono anche luoghi di speranza e di congregazione per la minoranza ebraica, che, al contrario, vogliono ribadire con orgoglio la presenza di questa comunità e la loro perfetta integrazione nel tessuto sociale del nostro paese, a dimostrazione tangibile che le diversità religiose e culturali siano un elemento da accettare e condividere, e non da reprimere.

Tra questi c'è la Sinagoga di Roma o "Tempio Maggiore", nel cuore del ghetto ebraico di Roma, a poche decine di metri da Trastevere: è un elegante edificio, a base quadrata, in stile eclettico, con dettami classici ed orientali; costruito a partire dal 1901, venne completato e consacrato nel 1904 dal rabbino Castiglioni, mantenendo, per i successivi 3 decenni, il ruolo di centro culturale e religioso della comunità ebraica della capitale. Con le leggi razziali, il tempio venne sequestrato e chiuso al pubblico, prima di riprendere il suo esercizio nel dopoguerra. Il Tempio Maggiore è stato anche il luogo dello storico incontro del 13 aprile 1986, tra Papa Giovanni Paolo II e l'allora capo-rabbino della comunità ebraica romana, Elio Toaff.

L'interno, riccamente decorato con affreschi, vetrate policrome e marmi pregiati, è a croce greca, e presenta sul piano absidale l'Aron Haqodesh, l'armadio sacro della religione ebraica ed un organo a canne monumentale.

Molte delle decorazioni marmoree presenti nella struttura, inoltre, sono state trasferite dalle "Cinque Scole", le 5 vecchie sinagoghe del ghetto ebraico della Capitale, dismesse in favore di un'unica struttura che fungesse da centro culturale e spirituale per la comunità ebraica, quale è il Tempio Maggiore.

Negli spazi retrostanti alla Sinagoga, è inoltre possibile visitare il celebre museo ebraico di Roma, un complesso che racchiude testimonianze storiche e culturali della comunità ebraica della capitale, abiti tipici e cimeli: un vero e proprio viaggio alla scoperta della vita quotidiana della minoranza ebraica, dalle feste religiose, fino ai momenti di convivenza ed aggregazione culturale.

Il nostro viaggio alla scoperta dei luoghi della Memoria si chiude così, con la scoperta di un luogo, che, da quasi un secolo, racconta l'integrazione della comunità ebraica nel nostro paese: una comunità ancora oggi presente, che auspica al superamento di qualsiasi discriminazione etnica e religiosa, anche per bocca delle altre minoranze, utilizzando come mezzo, quello, potentissimo, del ricordo di chi è morto da innocente, difendendo fino alla fine la propria identità e la propria cultura, anche quando i nomi, nei campi di concentramento, erano sostituiti da numeri.

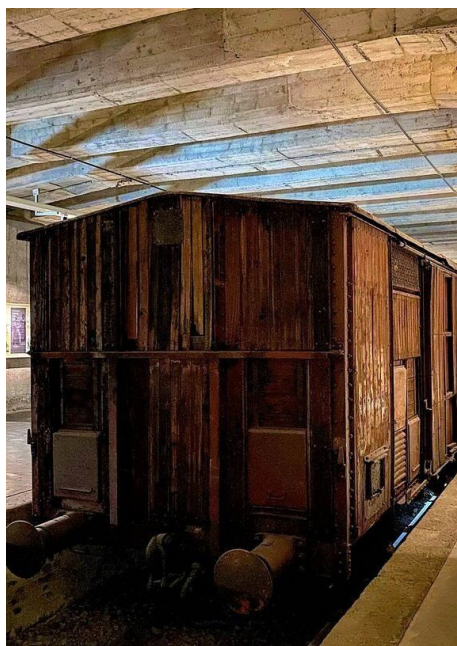
Ora tocca a noi mantenere vivo il ricordo della follia nazista e della tragedia dell'Olocausto, nella speranza che questa sia da monito verso la creazione di una società pacifica, libera e inclusiva, dove la diversità non è minaccia, ma condivisione e scoperta.



Il campo di Risiera San Sabba (Foto: [Nat. Geo.](#))



Il campo di Fossoli (Foto: [MAXXI](#))



Il binario 21 a Milano (Foto: [Meeters](#))



Sinagoga di Roma (Foto: [Wikipedia](#))

IL GIORNO DEL RICORDO

GLI ORRORI DELLE FOIBE E IL DRAMMATICO ESODO ISTRIANO

Ogni 10 febbraio, l'Italia commemora il Giorno del Ricordo, un momento per onorare le vittime degli eccidi delle foibe e dell'esodo istriano, dalmata e veneziano. Questo evento storico, che ebbe luogo alla fine della Seconda Guerra Mondiale e nei primi anni del dopoguerra, ha lasciato un'impronta indelebile nella memoria collettiva italiana. Anche se per tanto, troppo, tempo è stata dimenticata, mistificata, strumentalizzata.

La storia delle foibe

Le foibe sono delle voragini carsiche che si trovano principalmente nella regione dell'Istria, nell'attuale Croazia, ma anche in altre aree dell'ex Jugoslavia. Durante il secondo dopoguerra, queste grotte divennero il luogo di esecuzione di migliaia di italiani, soprattutto civili e prigionieri di guerra. Le vittime venivano gettate nelle foibe dopo essere state uccise nei campi di prigionia slavi - talvolta anche da vive, così che uscissero le urla di disperazione da queste voragini, come fossero le anime dei dannati all'inferno - lasciando dietro di sé una testimonianza spaventosa dell'orrore della violenza etnica e politica.

I colpevoli di questi mas-

sacri erano le forze partigiane jugoslave - impegnate in una sorta di pulizia etnica dell'"italiano fascista" - e l'OZNA, una branca dei servizi segreti jugoslavi, a dimostrazione di come fosse implicato direttamente lo Stato guidato da Tito.

I numeri delle foibe

Nei due anni di guerra civile in Italia, dall'armistizio del 1943 al 1945, le vittime sono stimate tra le tremila e le cinquemila, comprese le salme recuperate, quelle stimate e quelle nei campi di concentramento jugoslavi. C'è tuttavia chi fa salire il conto a 11mila, numeri che però, secondo lo storico Raoul Pupo, sono raggiungibili solo conteggiando anche i caduti che si ebbero da parte italiana nella lotta antipartigiana.

La gravità degli eccidi si ritrova anche guardando alla dimensione dell'esodo italiano - spinto anche dal passaggio a un altro regime totalitario che rifuggeva da ogni libertà d'espressione individuale e, soprattutto, dell'identità nazionale - dopo i trattati di pace di Parigi del 1947: infatti, i territori fino ad allora occupati dall'Esercito Popolare di Liberazione del maresciallo Josip Broz Tito passarono nelle mani della Jugoslavia. Si stima che i giuliani, i quarnerini e i dalmati italiani che emigrarono dalle loro terre nel periodo compreso tra il 1945 e il 1956 ammontino a un numero compreso tra le

250mila e le 350mila persone.

Perché dimenticare è un errore?

Nonostante la gravità degli eventi che si sono verificati nelle foibe, la memoria collettiva sembra soffrire di un'amnesia selettiva. Troppo spesso, questi tragici episodi sono stati trascurati o minimizzati nella narrazione storica ufficiale, talvolta persino mistificati. Ma perché? La risposta potrebbe risiedere nella complessità delle relazioni internazionali dell'epoca - oggi la situazione non è diversa - e nella politica del dopoguerra. Non a caso le diverse fazioni politiche riscontrano non poche difficoltà nel riconoscere o meno determinate responsabilità in questo tipo di eccidi: parlando chiaramente, ad oggi il Giorno del Ricordo è purtroppo diventato appannaggio della destra nel Paese, solo perché i colpevoli furono dei totalitaristi di un colore diverso dal loro. Stesso discorso per la Giornata della Memoria del 27 gennaio con la sinistra in Italia: in ogni caso si ha una narrazione che complessivamente è iniqua con l'uno o l'altro evento, proprio perché strumentalizzata dalla politica.

L'importanza della Memoria: la difesa contro il totalitarismo

Sono morte delle persone in modo totalmente indiscriminato solo a causa delle idee



Foiba di Grotta Plutone, strada da Basovizza a Gropada, provincia di Trieste
(Foto: [Wikipedia](#))

politiche diverse, considerarle diverse solo in virtù del diverso colore degli assassini significherebbe mistificare la realtà e non dare la dignità a queste anime: non possiamo continuare a permettere che la memoria di queste tragedie venga cancellata. La memoria collettiva è fondamentale per preservare la verità storica e per proteggerci dal ripetersi degli errori del passato. Ricordare le vittime delle foibe è anche un atto di giustizia nei loro confronti e verso le generazioni future, affinché possano comprendere le conseguenze nefaste del totalitarismo - di ogni colore esso sia! - e dell'intolleranza.

riflettere sul passato e di impegnarci per un futuro basato sulla pace, sulla tolleranza e sulla giustizia. Ricordare le vittime delle foibe non è solo un atto di rispetto, ma anche un monito contro ogni forma di totalitarismo e violenza. Solo attraverso la memoria possiamo sperare di costruire un mondo migliore per le generazioni a venire. Un mondo che non si divida più tra rossi e neri, bianchi e gialli o tra italiani e slavi, ma un mondo in cui la fratellanza e il rispetto reciproco siano un valore indiscutibile ed inalienabile.

In conclusione, il Giorno del Ricordo ci offre l'opportunità di

GIULIO SAPUTO
IL FUTURO DEL
FEDERALISMO
ORGANIZZATO

LEGGILO ORA
GRATUITAMENTE!

CLICCA QUI



2023

CAMPAGNA TESSERAMENTO

PER IL SOCIALISMO

IN QUESTA LOTTA HAI UN POSTO

IBAN: IT46M0760113200001047221500

INTESTATO A: FEDERAZIONE DEI GIOVANI SOCIALISTI

CAUSALE: QUOTA TESSERAMENTO ("INSERIRE NOME") 2023

OPPURE ONLINE AL SEGUENTE LINK:

[HTTPS://FEDERAZIONEGIOVANISOCIALISTI.COM/TESSERAMENTO/](https://federazionegiovanisocialisti.com/tesseramento/)



JULIAN PAUL ASSANGE

IL DIFENSORE DELLA LIBERTÀ DI STAMPA

FRANCESCO LAMONEA

Alla fine del 2023 il Comune di Napoli ha conferito la cittadinanza onoraria a Julian Assange come difensore della libertà di stampa e di informazione.

Julian Paul Assange, nato a Townsville, in Australia, il 3 luglio 1971 è un giornalista, programmatore e attivista passato alla storia per aver fondato nel 2006 un'organizzazione internazionale senza scopo di lucro: WikiLeaks, che grazie a un potente sistema di cifratura riceve in modo anonimo, documenti coperti da segreto di Stato, militare, industriale e bancario e poi carica tali documenti sul proprio sito web, garantendo l'anonimato ai cosiddetti da whistleblower (gole profonde). L'organizzazione si è sempre posta l'obiettivo di rendere note notizie tenute segrete ma che potessero essere d'interesse pubblico, per garantire ciò dichiara di aver sempre verificato l'autenticità del materiale prima di pubblicarlo. Negli Stati Uniti divulgare informazioni segrete è reato di alto tradimento.

Tra le prime pubblicazioni di WikiLeaks ci furono quelli in cui erano documentate le torture fisiche e psicologiche che in modo sistematico erano perpetuate nella prigione di Guantanamo e in quella irachena di Abu Ghraib, con le relative direttive governative volte a occultare tali pratiche. A suscitare scalpore fu anche la diffusione di diversi documenti che riportavano operazioni compiute in Iraq nelle quali non si dava peso alle vittime civili coinvolte.

WikiLeaks: una minaccia per la sicurezza nazionale?

Nel 2010 il Pentagono pubblicò un rapporto di 32 pagine nel quale si definiva WikiLeaks una minaccia per la sicurezza Nazionale perché diffondeva dolosamente informazioni false e l'intera organizzazione era definita al pari di una setta i cui membri erano degli studenti manipolati da un vecchio acher con manie di protagonismo. A un mese dalla pubblicazione di que-

sto documento WikiLeaks rispose con la pubblicazione di un video chiamato "Collateral Murder" (video attualmente presente su YouTube) in cui si vede un elicottero americano che tra le risate e il divertimento dell'equipaggio sparava su un gruppo di civili iracheni uccidendo 18 persone tra cui anche due reporters di Reuters.

I successivi file pubblicati da WikiLeaks riguardavano le relazioni degli USA con il Pakistan nella guerra in Afghanistan nel 2000. Gli Stati Uniti affermavano di inviare al Pakistan aiuti umanitari per la popolazione, in realtà dai documenti si notava che gli aiuti consistevano principalmente in aerei militari, armi e finanziamenti a gruppi di mercenari pakistani per supportare l'offensiva pakistana in Afghanistan, di fatto si finanziava tutto il "lavoro sporco" evitando scandali internazionali. Seguì a distanza di poche settimane un report chiamato "Afghan War Logs" (ancora pubblicato in rete) contenente 76000 documenti segreti sul conflitto in Afghanistan dai quali si evinceva una situazione bellica completamente diversa da quella riportata dai media, con un altissimo numero di vittime civili e operazioni classificabili come crimini di guerra.

Per screditare tutto l'operato di WikiLeaks Mike Pompeo, segretario di Stato USA, definì l'organizzazione un servizio di intelligence privato finanziato dalla Russia e fece partire una serie di attacchi informatici al sito web dell'organizzazione di Assange che tuttavia riuscì a neutralizzare.

Seguì la pubblicazione da parte di WikiLeaks di 400mila nuovi file: gli Iraq War Logs, anche questi documenti riportavano torture, stragi di civili e violazioni dei diritti umani avvenute durante la guerra in Iraq, tutte informazioni coperte dal segreto di stato. A fine 2010 WikiLeaks divulgò il contenuto di 250.000 messaggi cifrati intercetti tra i diplomatici americani dando vita allo scandalo ribattezzato Cable Gate. In questi documenti erano riportate le informazioni confidenziali che 274 ambasciate americane in tutto il mondo avevano comunicato al dipartimento di Stato degli Stati Uniti a Washington tra il 1966 e il 2010. Particolare scalpore fu destato dall'opera di spionaggio compiuto dai funzionari americani ai danni dei capi di stato europei per i quali erano riportate vere e proprie valutazioni sul comportamento pubblico e privato, addirittura fu decriptata una direttiva del

segretario di Stato Hillary Clinton in cui ordinava ai diplomatici degli Stati Uniti di raccogliere le informazioni biometriche del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, e di alti funzionari delle Nazioni Unite, incluse le password e le chiavi di crittografia personale utilizzate nelle reti private e commerciali per le comunicazioni ufficiali. L'Italia si rilevò essere uno dei paesi maggiormente spiato, fu definito letteralmente come una democrazia dal guinzaglio molto corto in cui fare pressione sui politici era facile e che a destare preoccupazione erano soprattutto l'amicizia di Berlusconi con Putin, gli accordi dell'Enel con colossi energetici come Gazprom e gli stabilimenti della stessa società energetica italiana in Nord Africa e in Medio Oriente che offrivano copertura a molti agenti del SISMI. L'allora ministro degli esteri Franco Frattini, definì tali rivelazioni l'11 settembre della diplomazia internazionale.

Nel 2017 WikiLeaks diffuse migliaia di email interne al partito democratico americano dalle quali si apprendeva di finanziamenti e accordi tra grandi società di wall street, della Silicon Valley e Hilary Clinton, in piena corsa per la Casa Bianca.

Assange per il compimento di tutta la sua attività si è sempre appellato al primo emendamento che tutela la libertà di stampa, ma nonostante ciò è stato emesso un mandato di cattura nei suoi confronti con l'accusa di spionaggio la cui pena va dall'ergastolo alla pena di morte. Ciò non ha scoraggiato il fondatore di WikiLeaks dal proseguire la sua opera ma gli ha di certo tormentato l'esistenza.

Nel 2010 Assange fu indagato per aver violentato due ragazze in Svezia, dove si era recato per una conferenza, al termine del processo fu condannato e nei suoi confronti fu emesso un mandato di cattura europeo. Assange ha sempre negato l'accusa sostenendo che essa è solo un pretesto per estrarlo dalla Svezia agli Stati Uniti, ma nonostante ciò il 7 dicembre 2010 si presentò spontaneamente negli uffici di Scotland Yard dove fu arrestato. Immediatamente fu presentata alle autorità britanniche una richiesta di estradizione dalla Svezia finalizzata a una seconda estradizione negli Stati Uniti.

Dopo nove giorni di carcere, Assange fu rilasciato su cauzione, e la decisione sulla richiesta di estradizione fu rimandata.



Foto: Wikipedia

Il 2 novembre 2011 l'Alta corte di Londra concesse l'estradizione in Svezia, Assange si rifugiò nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra chiedendo asilo politico che gli fu subito concesso dall'allora capo di stato ecuadoregno Rafael Correa socialista e ostile agli USA a cause delle intromissioni che gli Stati Uniti avevano commesso nella politica del suo Paese. Nel luglio 2012 l'ambasciata ecuadoregna comunicò al Ministero degli Esteri svedese la disponibilità di Assange ad essere interrogato negli edifici dell'ambasciata, la Svezia non rispose a tale disponibilità.

Nel dicembre 2015 il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla Detenzione Arbitraria sentenziò che la permanenza forzata di Assange nell'ambasciata dell'Ecuador, era configurabile come detenzione arbitraria e illegale da parte di Gran Bretagna e Svezia, e che perciò Assange andava liberato e risarcito. Regno Unito e Svezia rifiutarono. Nel 2017 la procura svedese archiviò l'accusa di stupro, a carico di Assange rimase però il mandato di cattura internazionale e britannico per via del fatto di non essersi presentato in tribunale a Londra dopo aver ottenuto la libertà su cauzione, motivo per cui egli rimase nell'ambasciata ecuadoriana.

Sempre nel 2017 il filostatunitense Lenin Loreno divenne il nuovo presidente dell'Ecuador e nell'aprile del 2019 concesse agli agenti della polizia metropolitana di Londra di entrare in Ambasciata in abiti civili e portare via con la forza Assange. Il video della cattura fece il giro del mondo anche se l'unico media a riprendere la scena e poi a trasmetterla fu Rasha Today che ovviamente non perse l'occasione per far notare il valore della democrazia occidentale.

La condanna

Assange fu condannato al massimo della pena per aver violato la libertà su cauzione: 50 settimane da scontare nel carcere di massima sicurezza Belmarsh detto la Guantanamo Britannica.

Il 23 maggio 2019 il governo statunitense accusò ulteriormente Assange della violazione dell'Espionage Act, legge

risalente al 1917, chiedendone l'estradizione, il relatore all'ONU sulla tortura e trattamenti inumani, l'elvetico Nils Melzer, esortò i quattro governi coinvolti nella vicenda giudiziaria (Australia, Regno Unito, Stati Uniti e Svezia) ad astenersi da ulteriori atti pregiudizievole per i diritti umani di Assange e fornirgli invece un risarcimento e una riabilitazione appropriata, date le preoccupazioni per la possibile estradizione negli USA, dove si riteneva che non gli sarebbe stato garantito un giusto processo.

Il 28 gennaio 2020, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, all'interno della risoluzione 2317 (2020) Minacce alla libertà dei media e alla sicurezza dei giornalisti in Europa, ha approvato all'unanimità un emendamento con cui invitava gli Stati Membri a considerare la detenzione e i procedimenti penali contro Julian Assange un precedente pericoloso per i giornalisti, e a unirsi alla raccomandazione di Nils Melzer relatore speciale ONU sulla tortura. Il 20 aprile 2022 il tribunale di Londra ha autorizzato formalmente l'estradizione di Julian Assange negli Stati Uniti e si attende a breve la decisione sull'ultimo appello presentato presso l'Alta Corte.

Gli encomi che Julian Assange ha ricevuto negli anni sono stati molti, tra questi il Premio Sam Adams, la Medaglia d'oro per la Pace con la Giustizia dalla Fondazione Sydney Peace, il Premio per il Giornalismo Martha Gellhorn, ed è stato ripetutamente proposto per il Premio Nobel per la pace. La cittadinanza onoraria conferita dal comune di Napoli più che gratificare la persona di Assange è un riconoscimento per il suo sacrificio, un gesto che non può non far sorridere chi, come lui, crede ancora nella vera democrazia, un concetto oggi sempre più strumentalizzato, sempre più svuotato dei suoi valori costituenti e umiliato da chi ne fa un uso propagandistico utile solo a mascherare giochi di potere e interessi economici.

IL DIRITTO ALL'ISTRUZIONE CREA DISEGUAGLIANZE E ALIMENTA INGIUSTIZIE?

ELISA BORTOLAZZI

Giovane Avanti! Bologna

La domanda potrebbe sembrare ovvia e con già una risposta insita in sé, ma la realtà è che il responso conduce ad una moltitudine di riflessioni basate sulla distanza tra quanto previsto dalle norme, che andremo ad esaminare, e la realtà di tutti i giorni.

Andiamo, intanto, a vedere cosa prevedono le norme che, al contrario di quanto si possa pensare, hanno immaginato e predisposto un impianto molto particolareggiato:

- la Costituzione italiana riconosce e garantisce a tutte le studentesse, e a tutti gli studenti, il diritto all'istruzione, indipendentemente dalla relativa condizione psico-fisica, reddituale e sociale;
- la legge n. 517/77 rubricata "Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico", ha sancito l'eliminazione delle classi differenziali. L'atto legislativo rappresenta il primo e concreto passo verso la vera ed effettiva inclusione delle studentesse, e degli studenti, con disabilità. Infatti, finalmente, essi sono sia inseriti nelle classi "curricolari", sia supportati dall'insegnante di sostegno;
- i disposti legislativi nn. 104/92 e 17/99 denominati rispettivamente "Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate" ed "Integrazione e modifica della legge quadro 5 febbraio 1992, n. 104, per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", dispongono che il diritto all'istruzione non può essere limitato, e/o negato, per esigenze correlate alla disabilità in tutti gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, incluse le università;
- il Decreto del Presidente della Repubblica del 24 febbraio 1994, il quale introduce l'obbligo della stesura del Piano Educativo Individualizzato per gli alunni con disabilità. Questo documento è fondamentale perché grazie alla sinergia tra la famiglia, il corpo docente, l'insegnante di sostegno, l'educatore e l'esperto ASL di competenza, permette di costruire un percorso che tenga conto delle competenze,

delle conoscenze, delle esigenze, delle inclinazioni e delle aspirazioni dello studente con disabilità;

- la legge n. 328/00, rubricata "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", stabilisce che per garantire l'inclusione della persona con disabilità, in ogni contesto della vita quotidiana, possono essere creati, in sinergia con tutti gli attori necessari, dei progetti specifici.
- le Linee Guida per le Studentesse e gli Studenti con Disabilità del 04 agosto 2009, introducono la tematica della dimensione inclusiva della scuola. Con tale locuzione si è soliti riferirsi alla capacità della comunità educante di valorizzare le "diversità" presenti al proprio interno mediante metodologie didattiche flessibili e figure professionali in grado di relazionarsi, in maniera competente ed empatica con, tutti gli alunni, indipendentemente dalla condizione psicofisica e culturale di ciascuno;
- il Decreto Legislativo n. 66/2017, rubricato "Norme per la promozione dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità", a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera c), della legge 13 luglio 2015, n. 107", così come modificato dal Decreto Legislativo n. 96/2019 rubricato "Disposizioni integrative e correttive al decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 66", introduce il Piano per l'Inclusione. Quest'ultimo deve essere redatto da ogni istituto scolastico e ha l'obiettivo di abbattere quante più barriere possibili, mediante l'individuazione dei facilitatori del contesto di riferimento, la messa a punto di progetti atti a garantire una maggiore e migliore inclusione scolastica, le risorse umane, strumentali ed economiche a disposizione delle comunità educanti, anche tramite una sinergia tra altri attori coinvolti nel processo.

Dall'exkursus normativo svolto si può evincere come il nostro Paese dovrebbe essere molto all'avanguardia per quanto concerne l'inclusione delle studentesse, e degli studenti, con disabilità all'interno del mondo educativo. Peccato, però, che la rea sia molto più teorica che concreta, con uno scollamento a tratti imbarazzante.

La scuola italiana purtroppo presenta ancora troppe barriere:

- all'inizio dell'anno scolastico, molto spesso, non



sono ancora stati assegnati tutti gli insegnanti di sostegno e le altre figure professionali di supporto agli alunni con disabilità. Ciò comporta, difficoltà logistiche per le famiglie ed uno "smarrimento" per la studentessa, o lo studente, con disabilità, perché fatica ad inserirsi all'interno del gruppo classe, con anche il generarsi di fenomeni di esclusione sociale ed educativa che, nei casi peggiori, può portare a fenomeni di bullismo.

- gli assistenti all'autonomia ed alla comunicazione sono presenti in numero inferiore rispetto al fabbisogno effettivo;
- la studentessa, o lo studente, con disabilità non sempre può contare su collaboratori scolastici che la/lo aiutano nel soddisfacimento dei bisogni primari;
- spesso il corpo docente non ha ricevuto l'adeguata formazione per relazionarsi con lo studente con disabilità, ragion per la quale esso viene affidato totalmente all'insegnante di sostegno, o all'educatore, privandolo così di preziosi momenti di socializzazione, mettendo spesso in difficoltà il corpo docenti stesso;
- gli edifici scolastici, i trasporti pubblici, e/o le visite d'istruzione, presentano delle barriere, motivo per il quale l'alunno con disabilità deve essere accompagnato a scuola dai genitori anziché potersi recare con i compagni, deve per-

correre un percorso diverso per entrare in classe, oppure è costretto a rinunciare alla gita, o a certe tappe di essa;

- spesso le studentesse, e gli studenti, con una disabilità intellettiva svolgono le attività didattiche nelle cosiddette "aule margherita", siccome si teme possano essere un elemento di disturbo, o di rallentamento, per il resto della classe;
- lo studente con disabilità, alle volte, seppur indirettamente, non è libero di scegliere la scuola superiore avuto riguardo alle proprie aspirazioni ed alle proprie inclinazioni. Infatti, c'è la tendenza di far iscrivere l'alunno con disabilità negli istituti tecnici, o professionali, come se i licei fossero un qualcosa di "troppo" per chi ha delle difficoltà;
- i Piani di Educazione Individuali (P.E.I.) molto spesso non sono strutturati per consentire all'alunno di evitare il "gap" che si viene a creare tra il termine del percorso di studi e l'ingresso nel mondo del lavoro;
- i programmi didattici, e le attività laboratoriali, non sono sufficientemente inclusive. Ad esempio, rari sono i casi in cui uno studente con disabilità motoria può svolgere le attività di educazione fisica assieme ai propri compagni e, spesso, i lavoratori stessi non sono sempre facilmente raggiungibili per barriere architettoniche interne;

Quanto scritto pone in luce le difficoltà di dare attuazione a quanto sancito dalla legisla-

zione italiana in materia di inclusione scolastica.

L'interrogativo, quindi, che tutte, e tutti, noi ci dobbiamo porre è sul come poter intervenire affinché lo scollamento esistente tra i diritti sanciti solo sulla "carta" e quelli esercitabili in concreto sia sempre minore.

La risposta alla domanda può, e deve, essere fornita mutando la percezione che si ha della studentessa, o dello studente con disabilità. Quest'ultimi, infatti, non sono i meri fruitori di un servizio pensato appositamente per loro; ma, al contrario, sono persone alle quali deve essere garantita la possibilità di autodeterminarsi, mediante la rimozione di ogni barriera che impedisca la piena ed effettiva partecipazione alla vita culturale, sociale e pubblica del nostro Paese. Ciò significa che, mediante una sinergia tra lo Stato, gli Enti locali, le Regioni, gli istituti scolastici ed il Terzo Settore, devono essere garantiti gli strumenti atti ad offrire i necessari servizi socio-educativi all'interno delle comunità educanti. Pur non essendo agevole l'applicazione del modus operandi proposto, riteniamo che la sua applicazione sia necessaria e doverosa. Infatti, esso consente di crescere e formare gli "adulti del domani" che non hanno paura delle diversità, in quanto consapevoli che esse se debitamente accettate, incluse e valorizzate, costituiscono un valore aggiunto per l'intero Paese.

In conclusione, non dimentichiamo che un diritto è tale se è esercitabile da tutte e tutti, nessuno escluso; in caso contrario, diviene un mero ed ingiusto privilegio diffuso a macchia di leopardo.

LA MOSTRA DELLE DONNE

PERCHÈ SONO COSÌ POCHE LE DONNE CONSIDERATE TRA I GRANDI ARTISTI DELLA STORIA

EDOARDO
BOLOGNA

Giovane Avanti! Milano

Che la storia dell'arte sia piena di mirabili pittrici, ce ne siamo accorti da meno di un secolo. Per essere precisi dal 21 dicembre 1976, data di apertura della prima fondamentale mostra internazionale di artiste, tenutasi al LACMA (Los Angeles County Museum of Art) per poi trasferirsi al Blanton Museum of Art di Austin, al Carnegie Museum of Art di Pittsburgh e concludersi al Brooklyn Museum di New York. Fu una mostra senza precedenti. Venne ideata dalla grande studiosa e critica Ann Sutherland Harris (4 novembre 1937), a seguito di una serie di incontri organizzati nell'ambito degli studi sul Caravaggio di inizio anni '70 in America.

La molla scatenante fu la richiesta di un gruppo di artiste donne contemporanee, che rivendicavano, giustamente, uno spazio nelle gallerie e una durata delle esposizioni pari ai colleghi uomini. Dai dialoghi che si scatenarono, l'idea di rassegna storica di donne artiste di rilievo prese sempre più forma fino ad arrivare al coinvolgimento dell'altra grande figura che curò questa mostra: Linda Nochlin (Brooklyn, 30 gennaio 1931 - 29 ottobre 2017). Se da una parte la Harris aveva esperienza in ambiti di arte Barocca e Moderna, e quindi in maniera più ampia nel contesto sociale e culturale che comprendeva quell'affollato lasso che va dal primo Quattrocento al tardo Settecento, la Nochlin fu perfettamente complementare, essendo specializzata in Realismo francese, e più in generale nell'ambito dell'Ottocento-Novecento.

Non venne però coinvolta solo per la formazione in ambito storico. La Nochlin fu tra le prime storiche dell'arte ad indagare la presenza femminile nello studio della materia, scrivendo un saggio considerato fra i fondamentali del femminismo globale, al punto da oltrepassare i confini specialistici ed affer-

marsi come una pietra miliare del femminismo della seconda ondata: "Why have there been no great women artists?"

Testo illuminante, nel quale la studiosa confuta i presupposti alla domanda provocatoria del titolo, sottolineando come l'arte sia espressione di un linguaggio che necessariamente prevede una formazione, negata da principio alle donne, che quindi hanno avuta preclusa la possibilità di arrivare al vertice di qualsivoglia carriera artistica (o se per questo politica o scientifica).

Solitamente, l'accostamento di opere specifiche in una mostra è utile a risaltare determinate qualità estetiche comuni, ma non in questo caso. Queste opere non condividono nessuna caratteristica specifica dovuta all'essere state realizzate da donne, e anzi spesso hanno più in comune con opere contemporanee realizzate da uomini, ma è anche vero che le loro autrici hanno esperienze in un certo senso "comuni" che le hanno necessariamente condizionate.

In linea generale (salvo notevoli eccezioni che però rimangono, appunto, eccezioni) prima dell'Ottocento le donne artiste erano quasi esclusivamente figlie di artisti, e spesso si coniugavano con artisti. La formazione accademica gli era evidentemente preclusa, motivo per cui a insegnare il mestiere erano appunto il padre o il marito. I generi a cui più si dedicavano queste artiste, proprio in funzione di un'impossibilità di frequentare lezioni e a studiare nudi dal vero, sono la ritrattistica e la natura morta. Ecco spiegata la preponderante presenza di dipinti quali canestri di frutta o ritratti.

La selezione delle opere e delle artiste non è stata delle più semplici. Opere che fino a pochi anni prima sarebbero state considerate più che sacrificabili, spesso non sono state nemmeno concesse, o peggio promesse al prestito per poi

civiltà greco-romana, che per le sue versioni accattivanti e gentili del ritratto neoclassico, perfetta incarnazione delle "virtù, dignità e forze morali" tipiche del periodo.

La Rivoluzione Francese per le donne artiste, come per le donne in generale, fu un po' un bene un po' un male. Teoricamente esaltante ma repressiva ed escludente in pratica, portò nel 1793 la Société populaire et républicaine des arts ad escludere le donne dalle sue riunioni, di fatto impedendo alle artiste di partecipare alle istituzioni che avrebbero dovuto salvaguardarne la professione. Nonostante ciò, le donne artiste fecero grandi progressi, sia a livello individuale che collettivo, negli anni successivi alla Rivoluzione. Oltre alla ritrattistica, prese piede il cosiddetto "genere sentimentale" ovvero scene intime e domestiche, con chiaro intento moraleggiante, chiara anticamera della pittura romantica.

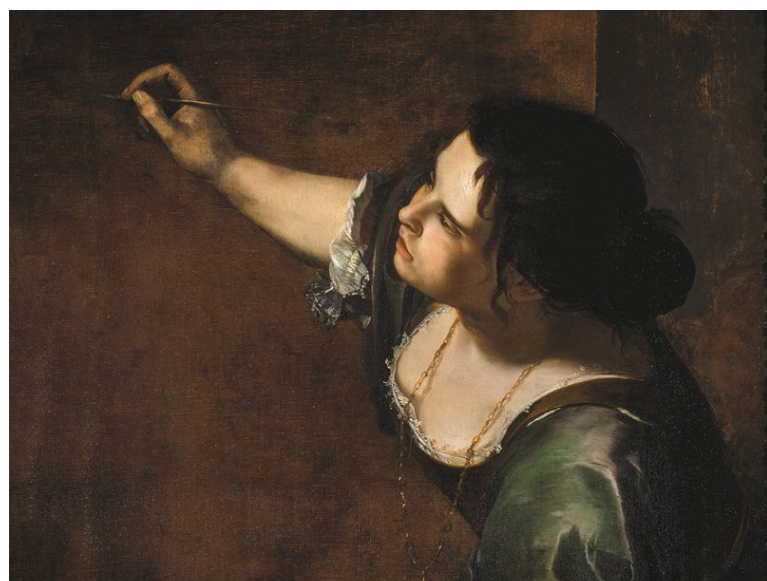
Tra le pittrici presenti nella seconda parte della mostra, dedicata alle artiste post Rivoluzione Francese, vi era Antoinette Haudebourt-Lescot (1784/1845) tra le più note pittrici di scene storiche e di genere del suo tempo, unica ad essere inclusa da Joseph Heim nel dipinto che raffigura Carlo X intento a distribuire riconoscimenti agli artisti dopo il Salon del 1824; c'era poi Mary Cassatt (1844/1926) considerata dalla Nochlin la più significativa e importante degli artisti americani dell'Ottocento, uomini o donne, arrivando a essere invitata da Degas ad unirsi al Salon del 1877; Vanessa Bell (1879/1961) sorella di Virginia Woolf e parte del gruppo

di Bloomsbury, espose con artisti del calibro di Braque, Cézanne, Matisse e Picasso; Frida Kahlo (1907/1954) artista di fama mondiale che ha cercato ispirazione in sé stessa e nelle proprie ossessioni e dilemmi peculiarmente femminili, coadiuvate ad elementi fantastici ed oggetti apparentemente incongruenti, che la portarono ad avvicinarsi al Surrealismo; Natal'ja Gončarova (1881/1962) che diede un contributo agli orientamenti più rivoluzionari, sociali e culturali, delle avanguardie del suo tempo, cercando di rovesciare l'egemonia dell'arte "maggiore" facendovi rientrare l'arte "minore", mettendo in discussione l'ideologia mistificante e reazionaria legata all'arte del periodo.

La mostra ebbe un successo insperato, travolgendo il mondo accademico, e dando inizio a una rivalutazione non solo storica-artistica della figura della donna, ma anche nell'ambito socioculturale in cui si muovono le artiste. Tanto e tale che una ricca collezionista americana, Wilhelmina Holladay, decise di rivolgersi alla Harris ed alla Nochlin per un progetto decisamente innovativo per l'epoca: il National Museum of Women in the Arts a Washington. Museo con circa 4500 opere e più di 100 artiste, quindi con un'anagrafe amplissima, che va dal Cinquecento italiano alle artiste contemporanee, concepito come fondazione privata senza scopo di lucro.

Ciò non toglie che sollevi alcune questioni, quali la tendenza tutta contemporanea a considerare alcune artiste in quanto donne, e non solo in quanto artiste, escludendole ancor di più dal loro contesto storico-artistico, come se per qualche strana ragione non facessero parte della propria cultura. Dovremmo integrarle all'interno dei libri di storia dell'arte, e non isolarle in libri di "storia dell'arte senza gli uomini". Le donne artiste hanno avuto un ruolo tutt'altro che marginale in questa disciplina, e soltanto riconoscendolo, calandole nel loro contesto storico, possiamo sperare di superare pregiudizi e preconcetti che ci trasciniamo dietro dalla nascita di questa disciplina.

Ma d'altronde, una mostra seria non può fare tutto in una volta.



Autoritratto come allegoria della Pittura, (1638-39), Artemisia Gentileschi. Royal Collection Trust, Londra. Foto: Bridgeman / Aci (Fonte: National Geographic)



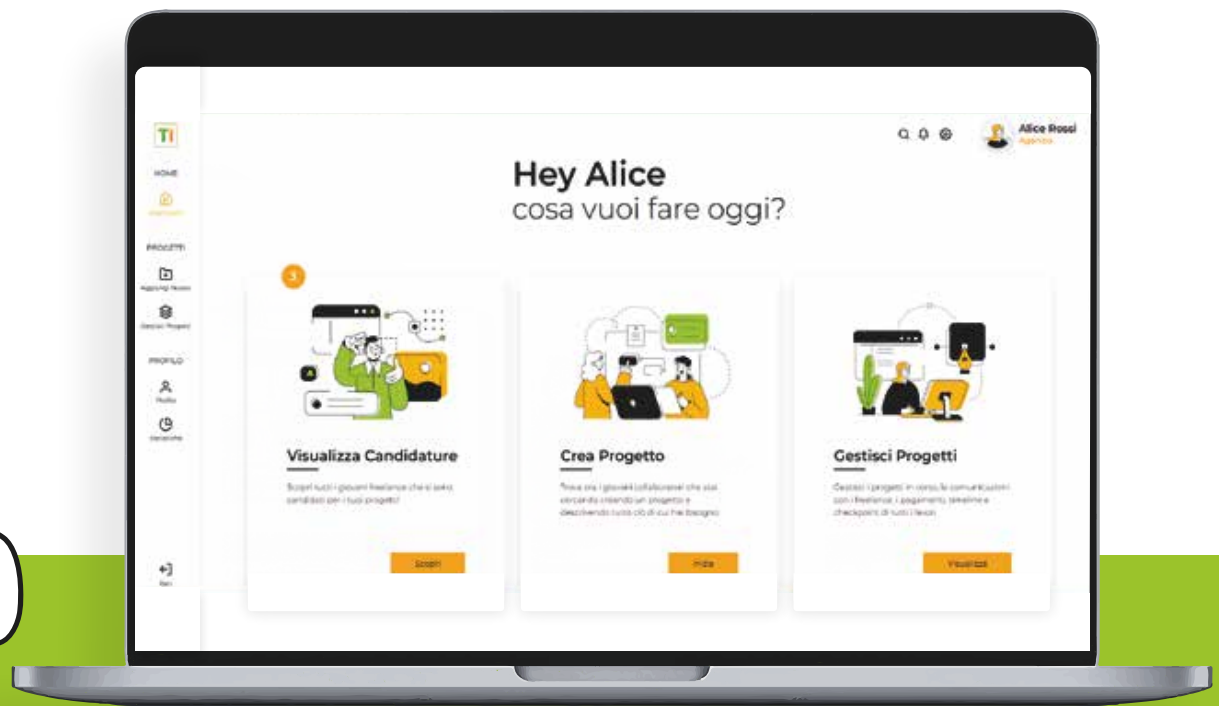
Interior Scene, with Clive Bell and Duncan Grant Drinking Wine, Vanessa Bell Birkbeck, University of London (Fonte: ArtUK)

essere negate a pochi giorni dall'allestimento. Questo non per uno specifico intento di sabotare una mostra simile, ma al contrario per l'incremento di interesse che a posteriori non si è per fortuna mai fermato. Spesso poi le opere erano troppo grandi e fragili per sopportare un viaggio oltreoceano e una mostra itinerante come questa.

Erano presenti grandi artiste come la nota caravaggesca Artemisia Gentileschi (1593/1653), poco apprezzata dai contemporanei, che in una Roma del 1620-30 dovette trovare un compromesso stilistico con le nuove mode che meno si confacevano al suo temperamento artistico o la meno nota al pubblico, Fede Galizia (1578/1630) le cui nature morte semplici e austere sono oggi molto ricercate; Louise Moillon (1610/1696) pioniera in Francia di un genere di natura morta tipicamente fiammingo, che non godette mai della popolarità che invece riscontrò in patria, anche a seguito della classificazione dell'Académie Royale (1648 ca) tra le categorie più basse dell'arte pittorica; Sofonisba Anguissola (1532/1625) la prima artista a raggiungere fama europea, citata dal Vasari nelle sue Vite, che arriverà a lavorare come ritrattista e dama d'onore alla corte spagnola di Filippo II, anche se non riconosciuta formalmente come ritrattista di corte, al punto da essere ammirata dal celebre Antoon van Dyck; o anche la grande artista svizzera Angelica Kauffman (1741/1807) che godette di un apprezzamento e una fama tra i contemporanei senza precedenti, sia per le sue opere di storia di soggetto classico molto contese fra gli appassionati settecenteschi di

Trigit

Dove il **talento** diventa **libero**



Vorresti accendere la tua carriera da **freelance**?



Formazione

Il freelance accede ad un **network** di **corsi** di formazione



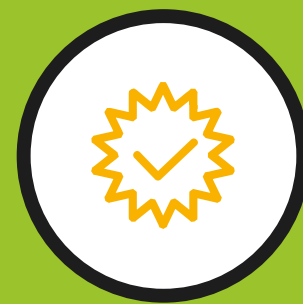
Tutoraggio

Affiancamento e **supporto** di **specialisti** esperti del settore



Lavoro

Possibilità di fare **esperienze lavorative**



Valutazione

Report e analisi delle **soft skills** possedute



Crescita

Consigli ed **indicazioni** per la propria crescita professionale

Iscriviti ora su: www.trigit.it